Anno XXXIV. 14 Luglio 1907. Num. 28.

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 32; Sem., L. 16; Trim., L. 9 (Estero, Franchi 45 l'anno). Ogni numero, nel Regno, 65 centesimi (Estero, 85 Centesimi).

## SOMMARIO DEL NUMERO 28:

Testo: Corriere (Dopo il centenario di Garibaldi. Il mondo ufficiale in vacanza. Tra lo sciopero di Terni e quello del Ferrarese. Il divorzio di Leopoldo Woelfing. Verso il pianeta Marte), *Spectator*. — Accanto alla vita (In lode del signor Morgan. La mostra di Perugia. Il Cristo della Beata Colomba. La temperatura degli esami), *Il conte Ottavio*. — Caprera, *Eduardo Ximenes*. — Il "Grand Prix" automobilistico di Francia, *Mario Morasso*. — La celebrazione del Centenario di Garibaldi a Londra, lettera di *Mario Borsa*. — Una conversazione con l'aereonauta Celestino Usuelli, *Guido*. — Passioni reali: Luisa de Polastron, *Giuseppe Roberti*. — Il libro del prof. Novati, *R. B.* — Attualità illustrate: Le commemorazioni di Garibaldi. Il monumento di Ciceruacchio in Roma. I funerali di Costantino Nigra. Il convegno ciclo-turistico di Trieste. San Giovanni alle Case Rotte. La regina Margherita nell'Umbria. Nel Marocco. Ai caduti della brigata Acqui a San Martino della Battaglia. — La Settimana. Necrologio. Noterelle. Caricature. Scacchi. Sciarade.

**Incisioni:** La famiglia Garibaldi a Caprera il 5 luglio e la guardia d'onore alla casa di Garibaldi (4 dis.), *istant. E. X.* — Targa deposta sulla tomba di Garibaldi dagli alunni dei Convitti Nazionali, *fot. Dante Paolocci.* — Albero nei giardini di sir Charles Seely, piantato da Garibaldi, *fot. M. Borsa.* — Commemorazioni di Garibaldi a Milano, a Roma e a Napoli (8 dis.), *fot. Elio, D. Paolocci, S. Romano.* — Il grande convegno ciclo-turistico di Trieste, *fot. A. Bacichi.* — La Regina Madre a Perugia e ad Assisi (2 dis.), *fot. Benvenuti.* — Il "Grand Prix" automobilistico di Francia (5 dis.), *fot. Branger e Trampus.* — Il matrimonio di Edna May, *da istantanea.* — I funerali di Costantino Nigra a Rapallo, *fot. R. Romandini.* — L'Anfiteatro di Milano e il gruppo del "Bernina" fotografati dall'aereonauta Usuelli dal pallone "Milano" (2 dis). — La chiesa di San Giovanni dalle Case Rotte di Milano, *fot. Elio.* — Monumento ai caduti della brigata Acqui a San Martino. — RITRATTI: Rosevelt col suo segretario Soeb. — Caid Mac Lean. — † Il gen. Domenico Piva.



Stab. Tip.-Lit. F.lli Treves, Milano. Banzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*

## SCACCHI.

PROBLEMA N. 1553 DEL DOTT. NALTHOFFEN.

NERO.

Bianco Pezzi 9 — Nero Pezzi 6

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

*Soluzione del Problema N. 1550*

(REIDANSKI)

| BIANCO. | NERO. |
|---|---|
| 1 C d5-f6+ | 1 P e7×d6 |
| 2 C f6-d7 | 2 Qualunque |
| 3 D e8-a8 matta e varianti. | |

*Solutori:* Sigg. dott. S. Spallicci, Padova; Sezione Scacchistica Atestina, Este; T. Besi, Venezia; G. B. Arnaldi, Padova; Circolo Scacchistico di Molinella; G. Giani, Milano; M. Ouktomskoi, Treviri; G. B. Cattaneo, Bologna; Robert Menaboni, Firenze; gen. Gio. Turcotti, Casale Monferrato; Nunes Cardoso, Lisbona; ing. Catalano, ten. 3.° regg. Genio, Firenze; Riunione Amici, Bergamo; Menandro P. Arghiridis, Alessandria d'Egitto; G. B. Pastò, Bagnoli di Sopra; C. F. G., Mestre; A. Torre, Trieste; dott. G. Guidelli, Laveno; A. J. Pereira Machado, Lisbona; G. Agnesina, Treviso; J. D. Camerino, Trieste; Circolo Scacchi della Società ginnastica e scherma, Spalato.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell' Illustrazione Italiana* in Milano.



### Logogrifo.

5 Scoppian pel ciel di luce luminosa.
4 Lambe le sponde dell'adriaco mare.
6 Refrigerante bibita gustosa.
4 Guai se venisse all'uom questa a mancare.
5 Rende intristito il cuor, l'anima irosa.
4 Farabutti davver li puoi chiamare.
4 Figlio di religion meticolosa.
5 Nome che forse il cuor ti fa esultare.
4 Antichissima un'arma disusata.
5 Storico fiumicello in suol ridente.
3 Bibita trovi in me, calda o gelata.
9 D'allettare e smarrir insiem la mente
Questo è il compito suo, lettrice amata:
Il nome suo lo dice chiaramente.

*Carlo Galeno Costi.*

### Sciarada alterna.

STILLE DI SANGUE.

Cadono tacite
L'ombra di sera,
Confuse al murmure
D'una preghiera.
Quai spirti invadono
La stanza mia,
Sopita 'n placida
Melanconia.
Con l'occhio languido
Via pel beato
Traggo lo spirito
Innamorato,
Mi scende all'anima
L'eco soave
Di pace mistica
Ch'emana l'Ave....
E sogno al tremulo
Del mio pensiero
Sua bella immagine
Nel cimitero,
Mi sembra scorgere
L'*uno* pietoso,
Ch'oscura l'anima
D'un fiore ascoso.
Il cuor m'infiammano
Vision precoci,
Sogno lo spasimo
Tra marmi e croci.
L'alto segnacolo
Di lutto dorme
E spiega l'alito
In nôve forme.
Ahi! me miserrimo
Tra l'ombre perso,
Col ciglio rorido
Di pianto asperso....
„ Risorgi, amabile,
Da l'urna e canta,
Ribacia un'*ultima*
Più dolce e santa.
Da' tristi cespiti
Del camposanto
Lontano, bramoti
Portar, accanto
All'astro vivido
Di bella aurora,
Che la tua vergine
Imago infiora.
Nuovo un anelito
Di vita sale
Per la via placida
Della *totale*,
Stretti 'n un unico
Amplesso amato
Sfidiamo impavidi
Tutto 'l creato. „
Ma la mia labile
Mente vaneggia,
Ho intorno squallida
Vision che aleggia;
È un sogno orribile.
Larva nefasta,
Che 'l cor mi sanguina,
Iconoclasta....

*L'Oscurantismo.*

### Decapitazione.

ALLA PRIMAVERA.

Io t'amo, giovinetta primavera,
cinta il crin di rose e freschi fiori;
la tua presenza, o bella, inonda i cuori
d'un vero effluvio di gioia sincera.
Del fosco inverno, cacciatrice vera,
d'ancelle coronata il mondo irrori
di pace, di germogli e puri amori,
correndo sul tuo *tutto* in lieta schiera.
O Musa bionda, il tuo *decapitato*,
le rosse labbra, la figura snella,
il niveo collo e il petto inargentato,
adorabil ti fanno e da ogni lato
a te tutto s'inchina, o mia donzella,
e anch'io mi prostro il massimo estasiato.

*Nogi.*

*Spiegazione dei Giuochi del N. 27:*

BIZZARRIA:
(P)ATMO - SFERA.

CAMBIO DI VOCALI:
AVA - EVA - IVA - OVA - UVA.

ENIGMA:
LA CENERE.

CRITTOGRAFIA MNEMONICA DANTESCA:
COLUI LO CUI SAVER TUTTO TRASCENDE.
*Inferno, VII, 73.*

INCASTRO COL CENTRO ANAGRAMMATO:
PI - ACER (CARE) - E.

☞ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

## CHIACCHIERE ESTIVE. *Note comiche di FABIO SARTI.*

F S.

**Al mare.**

— Sono cinque anni che porto mia figlia ai bagni.
— E avete trovato giovamento?
— Nessuno! Non ho trovato un cane che l'abbia chiesta in sposa.

— Ma come! vostra figlia non ha paura di affondare?
— Oh, no! Tutti dicono che è tanto leggera.

**Al monte.**

— Possiamo dir forte che noi siamo a tremila metri sul livello.... degli altri uomini.

**In città.**

— Ti raccomando, Bettina. Tieni sempre ermeticamente chiuse le finestre. Per i conoscenti noi siamo in villeggiatura.

**Alla Conferenza dell'Aja.**

— Chi debbo annunciare?
— La Pace.
— Oh, ma qui nessuno la conosce

**In cerca di fresco.**

— Vuoi godere un po' di fresco? Va alla Conferenza per la Pace; tutti dicono che è un ambiente freddissimo.

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXIV. - N. 28. - 14 Luglio 1907. Centesimi 65 il numero (Estero, Cent. 85).





Donna Francesca e Clelia.



Ricciotti e la sua famiglia.



Annita e Gemma Garibaldi, figlie di Menotti.

La Famiglia Garibaldi a Caprera il 5 luglio (fot. E. X.).

## LA COMMEMORAZIONE DI GARIBALDI A MILANO — 4 luglio.




Il corteo popolare al Largo Cairoli (fot. Elio).

## CORRIERE.

Il centenario di Garibaldi è passato: la verità storica ha incorniciata degnamente la figura luminosa dell'Eroe nel gran quadro del Risorgimento italiano; ma la verità della cronaca obbliga a riconoscere che quasi dappertutto, coloro che hanno ricordato Garibaldi, la sua vita, le sue gesta, con reverenza, con dignità di forme e di pensieri sono stati coloro contro i quali i così detti "popolari„ lanciano di preferenza i loro strali e che costoro avrebbero voluti esclusi da ogni commemorazione garibaldina. Viceversa le commemorazioni organizzate dai "popolari„ solleciti a fare di ogni erba fascio — dai superstiti dei Mille alle speranze giovanili della promettente anarchia — hanno degenerato in gazzarre di spropositi oratorii; in orgie di violenze contro la gente pacifica; in aberrazioni contumeliose contro le leggi e le istituzioni.... A Brescia, per il semplice arresto di uno di questi sfrenati contumelianti, la commemorazione garibaldina ha persino degenerato, lì per lì, in un forsennato sciopero generale decretato ed imposto dai peggiori anarcoidi, riusciti a prendere per un istante il sopravvento sui veri operai, i quali hanno protestato come tanti borghesi inascoltati.

Io leggeva ieri l'altro in una statistica che l'Italia ha ora il primato degli scioperi in mezzo alle grandi nazioni civili, e non esito a crederlo. Qualunque categoria di persone — siano avvocati o fornai, impiegati governativi o muratori, studenti universitari o liceali o parrucchieri, cancellieri di pretura o gasisti, operai metallurgici o contadini, lavoratori della mensa o dell' "arte bianca„, — appena si trovano di fronte una difficoltà, una resistenza (non importa se ragionevole) o un contrasto (non importa se inevitabile), si consolano con lo sciopero. Questo è diventato il gran diversivo, il giocattolo indispensabile, lo sfogo necessario per quanto vi ha di impulsivo, di cervellotico, di spropositato nella concezione che le masse italiane hanno della solidarietà e del barbaro sindacalismo (dico barbaro, filologicamente: non voglio guai). Adoperato parcamente, per le grandi cause giuste, per i diritti veri e precisi, lo sciopero sarebbe una grande arma formidabile, non che legittima; adoperato come si fa da noi, fa perdere il credito a chi di esso si serve, oltre ad essere insensato e odioso. Tutta quella gente che per un nonnulla sciopera, e si butta per triste spirito di rappresaglia allo sciopero generale, esce da ogni diritto per confondersi in una massa informe, molesta, perturbatrice, che non merita i riguardi nè delle autorità nè del pubblico.

Con tutto questo, il centenario di Garibaldi, se è stato fecondo di nuove insulsaggini piazzaiuole e di nuove violenze, è stato pur fecondo di belle cose, fra cui metteremo, se vi piace, un'amnistia amplissima, una delle più larghe emanate da quando esiste il nuovo Regno d'Italia. Garibaldi, che tutti i piazzaiuoli invocano inconsciamente come patrono di ogni gazzarra, era uomo rigido in fatto di disciplina, e quando le cose pareva si imbrogliassero, invocava senza complimenti la dittatura. Egli non avrebbe forse data, nell'ora presente, un'amnistia così larga come l'hanno voluta i ministri del re, che ai reati d'ordine pubblico, come a quelli di stampa, hanno accordata una vera indulgenza plenaria. Si è osservato che non vi sono stati artifici per favorire con l'amnistia coloro che furono colpiti da sentenze provocate dal legittimo diritto di difesa dei privati: — Ferri e Todeschini, sebbene deputati, non potranno usufruirne. Me ne rallegro non per avversione ai due deputati socialisti, Dio guardi!, ma perchè di amnistie escogitate per singoli casi non ne sono mancate in Italia, e non vedere rinnovarsi l'abuso fa piacere. L'amnistia finanziaria larghissima è ancora più opportuna di quella strettamente penale; ed è socialmente apprezzabile il criterio di averla accordata a coloro che, per un valore non superiore alle 20 lire, peccarono per necessità di vita, stimolati da quella inesorabile suaditrice di male che è la fame. Guardate combinazione!... Proprio la sera della festa centenaria, in un grande ristorante, dove più era viva l'affluenza commemorativa, un giovanotto distinto mangiava, poco lungi da me, con invidiabile appetito. Al momento di saldare il conto, che oltrepassava le sei lire — un pranzo più che discreto — il mio vicino rispose tranquillamente al cameriere: *je n'ai pas d'argent!...* I camerieri ed i padroni di ristorante non hanno il reale privilegio di accordare amnistie, e consegnarono il libero pranzatore a due carabinieri, ai quali egli ripetè impassibilmente: *je n'ai pas d'argent!...* Uno della folla assiepatasi gli gridò: "Va là, parla almeno italiano, se vuoi fare compassione!...„ Il consiglio parve opportuno, e il finto francese si dichiarò, senza difficoltà, palermitano. Beneficierà egli della larga amnistia?... Vi aveva forse fatto assegnamento, avendola vista preannunziata?... È un fatto che codeste amnistie entrano per un tanto nei còmputi degli avvocati patrocinatori e dei delinquenti abituali. Aiutano una specie di delinquenza al tanto per cento di ribasso nelle pene probabili. Sono una specie di biglietti di favore pel mondo della criminalità spicciola. Peccato che non lo godremo noi, un altro centenario di Garibaldi!

*

La Camera non aspettava altro che questo per tenere la seduta commemorativa ed andarsene; ora è in vacanza. Roma si spopola; la Famiglia Reale è a Racconigi, dove si preannunzia per l'ottobre un nuovo lieto evento; Sua Eccellenza Giolitti si prepara per il suo abituale soggiorno alpino di Bardonecchia, mentre gli operai metallurgici di Terni, dopo il tenace sciopero durato

tre mesi, si sono finalmente acconciati alle eque proposte che — salvo ogni principio di disciplina — la Società delle Acciaierie è riuscita a far accettare. Il merito della mediazione spetta alla Camera di Commercio di Foligno, la quale, nell'insuccesso di tutte le autorità locali e centrali, si è fatta avanti, ed ha potuto dimostrare, col buon esito, che anche le Camere di Commercio sono al mondo per qualche cosa.

È vero che è venuta a tempo: la resistenza di tre mesi era stata una dura prova sia per gli operai sia per la Società. Lo sforzo come il sacrificio è stato ammirabile da una parte e dall'altra.

Un altro grande sciopero sta esaurendosi — quello dei lavoratori della terra nel Ferrarese: quella regione ha visto a che cosa possano arrivare il capitale, la buona volontà dei proprietarii ed il genio italiano, per trasmutare le paludi in terreni coltivabili e mutare luoghi di desolazione in terre promesse. Si direbbe che l'umana natura sia refrattaria a compiacersi dell'opera propria; rivendicate al lavoro ed alla produttività quelle che un ministro di sinistra — il Baccarini — chiamò *le vere terre irredente,* sono subito sorte le leghe dei lavoratori a portare il flagello delle avversioni di classe, dei rancori dove non avrebbe dovuto essere che un'emulazione di operosità per far dare largamente alla terra i tesori lungamente attesi e faticosamente promossi. Invece, mai l'agro ferrarese è stato così rattristato come da quando si è potuto dire bonificato. L'ostinazione degli scioperanti ha avuto seco il sussidio dei peggiori consigli e della più settaria istigazione. Persino il governo di Giolitti — proclive ad un comodo astensionismo, che si veste di liberalesco opportunismo dottrinario — ha dovuto decidersi ad una retata di istigatori, grazie alla quale gli scioperanti veri hanno potuto ricuperare un poco di libertà d'azione e pensare ai casi propri e all'avvenire delle terre nelle quali devono vivere e dove per quest'anno gran parte dei raccolti sono perduti. Ebbene, chi lo crederebbe? I caporioni istigatori del Ferrarese erano appena arrestati; e da Terni arrivava sui luoghi dell'aspra guerra un organizzatore di mestiere, perchè le turbe agrarie non mancassero di quei lumi che hanno condotto per tre mesi alle maggiori tristezze i metallurgici ternani!... Manco male che di qua e di là è ritornata la calma, e va riprendendo la generale operosità, dopo che la persuasione, più che suggerita dagli uomini, è stata inculcata dalla durezza delle circostanze e dalla miseria dei risultati.

*

Del resto tutto si accomoda. Deve essere oramai di questo parere anche l'arciduca Leopoldo Ferdinando d'Austria-Toscana che quattro anni fa volle diventare il cittadino Leopoldo Woelfing per sposare la bella attrice da operette, signorina Adamovic, ed ora ha sentito con la stessa gioia decretare dal tribunale di Ginevra il divorzio da lui chiesto.

I giudici ginevrini hanno fatto presto e bene, — molto diversamente da ciò che fanno di solito altri giudici di nostra conoscenza — e nel precisare le responsabilità dei coniugi non hanno avuto dubbiezze.

La *chanteuse* Adamovic è dichiarata nella sentenza "incapace di dirigere la casa e di dare al marito un ambiente di famiglia„; con le sue eccentricità, con la totale mancanza di riguardi e con l'irascibilità del suo carattere — aggiunge la sentenza — ha reso intollerabile l'esistenza in comune. Eppure — osservano i giudici ginevrini — essa doveva riconoscenza al marito per i reali sagrifizi da questo fatti per essa; il buon Woelfing aveva fatto ai capricci della moglie — è sempre la sentenza che parla — tutte le concessioni compatibili con la propria dignità. Essa invece ha portate le cose fino alla distruzione del vincolo coniugale; ed il tribunale, in prima istanza, ha dichiarato distrutto, per colpa della signora il matrimonio, che datava dal 25 luglio 1903.

Leopoldo Woelfing ritornerà arciduca d'Austria?... L'esperienza della vita libera, quasi allo stato più naturalisticamente selvaggio, lo avrà persuaso che, nel mondo attuale, accumulata sugli esseri umani l'eredità dei benefizi e dei malefizi del passato, il vero stato di libertà non può esistere.... Egli se lo era figurato accanto ad una donna ideale, in riva ad un tranquillo lago svizzero, nel cospetto delle bellezze naturali, fra le gioie esclusive dell'amore. Sogno inverosimile di una notte d'estate! Si è narrato che egli abbia avuto la coscienza dell'abbrutimento più o meno vegetariano al quale trascinavalo la Adamovic allorchè un amico riuscì a farlo entrare in Zurigo nella bottega di un parrucchiere che, tagliandogli i lunghi capelli e la barba esageratamente prolissa, lo ricondusse alla realtà e lo mise inconsciamente sulla via del divorzio. E il divorzio, lo rimetterà esso sulla via della vita arciducale nella Corte di Vienna, dove oramai sono abituati alle stramberie degli arciduchi?...

Non bisogna mai disperare dell'avvenire. Guardate il capitano Vito Modugno: circola pei giornali l'annunzio definitivo delle sue seconde nozze con una gentile vedovella di Firenze. E sentite quest'altra che arriva dall'America: un fittavolo di 101 anni, raggiunta finalmente, un poco tardi, a dir vero, la ricchezza, e saputo che su terre da lui ora comperate vive ancora, centenaria anche essa, la donna che da giovane amò e che per mancanza di mezzi non potè allora sposare, la sposa ora, celebrando l'unione di due secoli alla presenza di più di cento vecchi amici tutti più che ottuagenari. Chi oserà negare davanti all'idillio secolare di Giovanni Bundren e di Rosa Mac Guire, coniugi, che per la felicità c'è sempre tempo?

*

Il rossastro pianeta Marte, per la quindicesima volta in trent'anni, ha l'amabilità di avvicinarsi, in questi giorni, in modo insolito alla Terra. È un riavvicinamento platonico, senza pericolo di matrimonio nè di collisione. Marte ha la buona abitudine di tenersi lontano dalla Terra 210 milioni di chilometri, ed ora è così galante da ridurre temporaneamente la propria distanza a 61 milioni. È una bella distanza; ma agli astronomi pare in questi giorni, anzi in queste notti, di avere addirittura Marte fra le mani e di poterlo voltare e rivoltare a piacimento, scrutandone i continenti, noverandone i canali, e quasi confabulando coi marziani o martiani che si dica, i quali, a sentire certi solleciti scienziati dotati di fantasia feracissima, debbono essere una razza di superuomini invidiabili.

Scherzi a parte, con gli apparecchi telescopici che oggi sono a disposizione degli scienziati, si spera in queste notti — fin che dura la sua opposizione alla Terra — di potere fare nuovi studi su quel pianeta e prendere delle fotografie che servano ad accrescerne la conoscenza.

In questo gli scienziati non sono d'accordo: c'è chi dà valore alla fotografia celeste, e c'è chi non glie ne dà affatto. C'è chi si aspetta grandi cose dalle assidue osservazioni telescopiche di queste notti e chi prevede che si rimarrà al punto a cui la scienza fu condotta trenta anni sono dal nostro illustre Schiaparelli. Fu lui che dall'Osservatorio di Brera accertò con una serie di esperienze la esistenza nel pianeta Marte di canali regolarissimi, che sembrano tracciati con la riga; qualche volta incurvati; e, a volte, come evanescenti nella nebbia. Non sono sparsi a capriccio; sono distribuiti secondo un piano bene elaborato. E su questo fatto che si basa principalmente l'ipotesi dell'esistenza di un'umanità vivente ed operante in Marte. Ci diranno qualche cosa di nuovo, di maggiormente probabile, di accettabile, le ricerche di queste notti?...

Che mortificazione per l'orgoglio di noi, abitatori della Terra, il giorno in cui dovessimo avere la certezza che in Marte ed in altri pianeti vi sono degli esseri umani capaci di opere maravigliose quanto e più delle nostre, e noncuranti della nostra esistenza!...

Io non perderei l'appetito di fronte a tale certezza; ma penso con sgomento a tutto il diluvio di opere filosofiche che desolerebbero questa nostra vecchia Terra per rifare con nuove teorie e nuovi metodi la storia delle origini del genere umano. E se in Marte vi sono degli abitanti, per giunta, come taluni credono, veri superuomini al confronto nostro, avranno anch'essi la ineffabile gioia della filosofia, della letteratura, della politica?... Se così dovesse essere in mondo veramente superiore, questa sì sarebbe.... mar....ziana!...

10 luglio. *Spectator.*

# CAPRERA.

La campana della Gancia aveva suonato a stormo il quattro aprile, e per evitare il bis, a tutte le campane di Palermo era stato tolto il battaglio. Il vespro veniva suonato colle spatole di legno come al venerdì santo. Dall'alto dei terrazzi, protetti dall'oscurità, azzardava a spuntare la testa una popolazione di curiosi non veduta dai vicini, ma che s'indovinava e se ne sentiva il respiro ansioso e il fremito represso, un fiato di patriottismo caldo che passava da terrazzo a terrazzo, da abbaino ad abbaino, da campanile a campanile.

Maggio era già caldo, ma le serate erano deliziosamente temperate dalla brezza marina che saliva di laggiù, da Porta Felice.

Tutti gli occhi scrutavano la corona di monti da Monte Pellegrino a Capo Zafferano, verso Gibilrossa. Là c'è La Masa col suo campo, vedete? I *picciotti* sono là, sotto a quel profilo montano bruno, sotto a quel buco nero dove si vedono, volta a volta quei lumicini; state attenti!

È di là, dietro a Montecuccio. Egli viene; "sta venendo!„ Non vedete? quei lumicini piccini piccini che camminano adagio adagio, che compariscono e scompariscono come le lucciole, ma che vanno sempre avanti, verso Gibilrossa!...

Garibaldi non conduceva i suoi in processione coi lumicini accesi, e La Masa non accendeva nel suo campo i fuochi del bivacco. Ma la notizia dei fatti del Parco era arrivata a Palermo, Garibaldi non si avanzava, tutt'altro, era stato battuto; Bosco, il terribile generale Bosco, inseguiva il filibustiere per balze e per monti verso Corleone. La cosa era finita, finalmente! Per le strade passava Maniscalco, sbilenco, attorniato dai suoi sbirri, col pancione contento, sbirciando coll'occhio storto su pei balconi dei signori, dei *cappiduzzi,* lassù, da dove veniva tutto il male; e ghignava come il diavolo, colla mezza "carrubba„ spenta fra i denti.

Era tutto finito, non poteva essere diversamente, via! Con ventimila uomini! Con un reggimento di svizzeri, con Von Mechel e col generale Bosco! Ma era cosa da ridere!

Una *stagnarola* fischia, passa a parabola sui tetti, facendo abbassare tante teste invisibili; dal campanile della Matrice i "regi„ tirano, volta a volta, perchè sanno della curiosità morbosa dei palermitani.

Però i tetti delle case, le terrazze, in quella notte strana sono popolate oltre il solito; perchè? Le sentinelle avanzate, fuori della porta di Castro, d'Ossuna, della Porta Nuova, di porta di Termini si mostrano più vigilanti.

— Sentinella all'erta!

— All'erta staaaa!!

Nella notte alle campane era nato il battaglio, come i funghi, e all'alba suonavano a stormo, tutte in una volta! Venivano spalancate le finestre, i balconi, e per le strade non si vedeva nessuno.... poi spuntavano gruppi di donne colle braccia per aria:

— Trasiu! Trasiu! Bedda Matri com'è beddu Sinibaldu! Viva Sinibaldu!

— Viva Santa Rusulia!

Santa Rosalia, la protettrice di Palermo, era una Sinibaldo, e Garibaldi, per somiglianza fonica, creduto un suo discendente.

— Egli manda via le palle attorno a lui col frustino come se fossero mosche! È là seduto sulla scalinata della Fontana Pretoria, tutto pieno di polvere e di fango, come uno qualunque.

A una donna che gli si era presentata con un canestro d'aranci in una mano e una supplica nell'altra, aveva detto: — O questo o questa, sceglïete. E la donna gli presentò la supplica ed egli la prese tutto contento e se la mise nel petto.

Io avevo legato, ricordo, un coltello da tavola in cima a una canna, volevo fare la mia parte di strage ed ero alto quanto un piccolo eroe del Collodi: me ne stavo al balcone aspettando che passassero i borbonici.

Ma sotto al mio balcone era sorta una barricata e i borbonici non avrebbero potuto passare più. Fioccavano le *stagnarole* e la mamma piangeva pel papà che era fuori colla carabina e mi tirava dentro per la vestina. A un certo momento si affacciò anche lei, senza avere più paura e si mise a battere le mani forte forte, ma sempre piangendo.

— Viva, viva Garibaldi!

Quella visione non l'ho più scordata e non la scorderò più se dovessi vivere mill'anni.

Il generale comparve in mezzo al suo stato



Targa deposta sulla tomba di Garibaldi a Caprera dagli alunni dei Convitti Nazionali, opera di Ettore Ximenes (fot. D. Paolocci).

maggiore; tutti a cavallo e tutti colle camicie rosse. Garibaldi aveva un mantello bianco, il puncio, e spiccava fra tutti quei begli uomini, serii, dai lunghi pizzi imponenti: Nullo, Türr, Dezza, Acerbi e il gran barbone di Mosto. Poi tanti altri, che guardavano estatici il generale, in silenzio. Tutti i balconi, a petto d'oca, di faccia, di sopra, di sotto, rigurgitavano di signore e di signorine, anche le borboniche sfacciate del secondo piano, che la mamma non poteva soffrire, applaudivano anch'esse ed avevano al petto delle coccarde tricolori! C'era un gran sole che faceva rossa e di fuoco la barba bionda del generale; ad un dato momento Egli alzò il braccio, additò in fondo e vidi che le sue labbra parlarono. Tutti quelli della barricata ed altri, ed altri ancora che spuntavano, non so da dove, si misero a correre verso la Matrice, da dove venivano tutte le *stagnarole*, e il gruppo li seguì galoppando, a precipizio; s'alzarono al vento le pellegrine, gli spencer ed i mantelli di tutti quei cavalieri. La grande polvere levatasi travolse tutti nel lontano, e io rimasi a bocca aperta col mio coltello legato alla canna, pulendomi il moccio alla manica della vestina.

*

Era stata questa la mia prima visione garibaldina il cui ricordo sabato scorso si affaccia va più chiaro, più vivo alla mia mente a bordo del *Tebe* che portava in pellegrinaggio a Caprera tanta gente e tanti garibaldini.

Dei "mille„ ce n'erano pochissimi, le altre camicie rosse erano più giovani, avevano fatto campagne più recenti: quelle del '67 e del '70. Ma quale distruzione! Bisognava non guardarle per non sciupare gli altri ricordi di baldanze romantiche, di ardimenti inverosimili, di vittorie miracolose. Il tempo è galantuomo? Un corno! I giovani ci sono, ma non garibaldini, molti di essi vanno in pellegrinaggio a Caprera rumorosamente, armati di fiaschi di vino e di una voglia matta di far cagnara a tutti i costi. È una gita di piacere in mare, a buon mercato e con tariffa eguale per tutti, così che si può avere diritto di invadere la prima classe e giocarvi alla morra in maniche di camicia. Si canta "l'inno dei lavoratori„ allegramente senza esser disturbati; o che Garibaldi non combattè forse per la libertà di tutti? Che tutto ciò finisca a bordo, pensavo, poichè il sacrilegio di simile contegno, in un pellegrinaggio a Caprera sarebbe intollerabile, e la responsabilità degli ordinatori grandissima. Essi in ogni modo penseranno ad organizzarli in altro modo, per l'avvenire, quando Caprera sarà monumento nazionale, tranquillo, quando ogni italiano vi potrà porre il piede con riverenza come gli ateniesi nel tempio di Nike.

*

Quanto l'immaginazione possa allontanarsi dalla verità, ha forse la più grande dimostrazione visitando l'isola di Caprera. Tutti i disegni, i quadri, le fotografie, viste dapprima, non rendono menomamente l'aspetto più saliente e caratteristico di quest'asilo romito, così sacro alla memoria degli italiani. La prima impressione che si subisce è di compiacenza insieme e di meraviglia, per quella casetta bianca che s'erge sulla prima cortina di una serie di balze granitiche che vanno a raggrupparsi in un nodo montano aspro e dirupato. È la compiacenza per il gusto della scelta, la meraviglia per l'opportunità dell'ubicazione.

Dalla casa di Garibaldi si ha come un senso di dominazione tranquilla, un senso diverso, opposto, a quello che si prova a Capri prediletta da Tiberio.

Il mare s'insinua ai piedi della roccia a cento giri smeraldini, ostacolato a ogni passo da scogli che assumono forme fantastiche di centauri e di giganti.

I boschi cedui di lentisco e di mortelle s'arrestano ai margini degli approdi in larghe macchie brune e selvagge, spingendo lontano l'azzurro terso su cui si disegnarono i profili severi delle montagne della Corsica, e verso tramontana il largo orizzonte col mare turchino, carico d'indaco, come il mare di Sicilia.

A ponente è la Maddalena, che ora, dopo un ventennio di febbrile lavoro, comparisce gaia, densa e rosseggiante, coi suoi magazzeni militari, col suo arsenale, colle sue ampie corazzate e colle cento torpediniere che danno al vento il gagliardetto vibrante.

Tutto ciò Garibaldi non vide allora, nel '54, così forte e così palpitante di vita marinara febbrile, come lo vede ora, compiacendosene, l'Italia



La guardia d'onore alla casa di Garibaldi a Caprera.



Roma. — Posa della prima pietra pel monumento a Ciceruacchio (fot. Croce).

# LA COMMEMORAZIONE DI GARIBALDI A NAPOLI E A ROMA.



Napoli. — Il corteo depone una corona di bronzo sul monumento di Garibaldi (fot. S. Romano).



Roma. — La traslazione dei cimelii garibaldini in Campidoglio alla presenza del Re (fot. D. Paolocci).

nuova, quell'ancoraggio che il grande Nelson predilesse e di cui aveva compresa tutta l'importanza, per cui egli disse che a costo di un delitto, la Maddalena avrebbe dovuto essere inglese. E quando il primo Napoleone manteneva il blocco continentale, egli che col suo Victory comandava la flotta, riparò in quelle acque con tutte le sue navi e vi rimase per tutta la durata del blocco.

Garibaldi aveva visto quel seno meraviglioso nel '49 nei tempi del suo esilio; cinque anni dopo acquistò alcuni pezzi di terra dell'isola di Caprera dall'inglese Collins, abitandovi una capanna che era stata rifugio di caprai della Corsica. Del legname abbondante, di cui era ricca l'isola, Garibaldi portò a Marsiglia dei carichi, cambiandoli con calce che gli servì per edificare la sua casetta bianca, poi per le raffiche violente è costretto a demolirne il piano superiore. Agricoltore e marinaio esperto fa germogliare gli orti e le messi e costruisce approdi agevoli e sicuri. Così nel '67 in una tempestosa notte, il 13 di ottobre, solo nello storico *Beccaccino*, salpa sicuro eludendo la vigilanza della squadra e va a Mentana.

Ora, il silenzio secolare, che avvolgeva l'isola misteriosa, è infranto. Un ponte, una diga, costruiti diciott'anni fa, uniscono Caprera alla Maddalena e si arriva alla casa di Garibaldi agevolmente, in una passeggiata.

V'è una guardia d'onore data a turno dal presidio militare della Maddalena, ma le baracche di vinai, di venditori di nacchere e di cartoline tramutano il luogo sacro in una fiera.

Sopra ogni masso granitico è un gruppo di gaie signore dalle toilettes estive candide, dagli ombrellini abbaglianti.

Si chiacchiera, si parla forte, e questa è un'aspra stonatura fra quei gradini basaltici che videro sola e silenziosa la figura dell'Eroe meditare i grandi destini della Patria.

Entriamo nella sua casa, modesta, disadorna, primitiva. È la casa di Robinson Crosuè: tutto è fatto di stenti e di ripieghi, come se il mondo civile fosse lontano mille leghe. Come nella casa di Manzoni, l'arte, il gusto, strano a dirsi, non vi han mai avuto asilo. Sono oleografie, ricami e quadri di margherite e di capelli, targhe e dediche calligrafiche opprimenti, ritratti e ingrandimenti a pastello orribili. Un'infinità di corone e di nastri invadono ogni cosa, pendono a migliaia dal tetto, tutto è imprigionato da questa baraonda di festoni appassiti e di nastri scoloriti.

Il letto, dove morì il generale guardando il mare, sorge a mala pena fra questi truccioli colorati di cui son piene pure le carrozzelle che trascinavano l'eroe ferito, moribondo.

Donna Francesca, la vedova del Generale, mi mostra la camera del povero Manlio, colle fotografie di tenente di vascello, dal bel profilo leonino che ricorda le prime incisioni che ritraevano le sembianze del padre, il suo letto di ferro, il ritratto ad olio da bambino coll'elmo crociato dei lancieri italiani; sul cassettone c'è la piccola corazza collo scudo di Savoia. La madre ha memorie tenerissime per questa sua creatura così crudelmente e prematuramente strappatale dalla morte.

Donna Francesca e Clelia son prese d'assalto poi, per firmar cartoline illustrate, per cui c'è un impiegato apposta che timbra ed accumula.

Due gentili e belle figure di signorine, silenziose, vestite a bruno, paiono vagare incerte e timide, han trovato una porta murata che le impedisce di fare tutto il giro della casa del nonno: sono Anita e Gemma, le figlie di Menotti venute apposta da Carano, dal podere che ha loro lasciato il papà.

— E lo zio Ricciotti?

— È di là, dall'altra parte della porta murata.

Ricciotti è in giardino in camicia rossa, egli fa per conto suo gli onori di casa dalla parte di tramontana; la grigia barba fluente e le stampelle ricostruiscono in parte la figura del padre, meno il berretto gallonato d'oro che Garibaldi non portò mai.

Il pellegrinaggio arriva ed echeggiano le battute dell'inno.

Corriamo ad inchinarci riverenti davanti alla tomba che racchiude le ossa dell'Eroe dei due mondi. Ma il senatore Cavalli ci ammonisce, nel suo discorso vibrante di patriottismo, che se alziamo il gran coperchio di granito forse non ritroveremo più il corpo del Generale!

Che dunque?... Si scopron le tombe?

EDUARDO XIMENES.





Albero piantato nel 1864 da Giuseppe Garibaldi nei giardini di Sir Charles Seely (fot. comun. da Mario Borsa).

# La celebrazione del Centenario di Garibaldi a Londra.

***- Lettera di Mario Borsa -***

Serenità politica inglese. — Garibaldi, Mazzini e l'aristocrazia inglese. — Un socialista loda Cavour. — Interessanti ricordi personali di Sir William R. Cremer. — Un aneddoto ignoto di Garibaldi. — Il generale nella birreria Barclay. — La commemorazione a Stafford House. — L'albero piantato da Garibaldi nell'isola di Wight.

*Londra, 5 luglio.*

Due cose mi hanno maggiormente colpito nella celebrazione del Centenario di Garibaldi in Inghilterra: l'aver udito la glorificazione dell'eroe rivoluzionario, in Stafford House, da duchi, conti e baronetti, e l'aver letto nel *Daily News* di stamane una lettera del *leader* dei socialisti-rivoluzionari, H. M. Hyndman, il quale dice che nella sua ammirazione per Garibaldi e per Mazzini l'Inghilterra non deve dimenticare Cavour, che — secondo il *leader* socialista-rivoluzionario inglese — è stato "uno de' fattori primi dell'Indipendenza italiana ed il più grande statista dell'Europa moderna „. Queste due cose colpiranno egualmente il lettore italiano se egli penserà alla stolta partigianeria che domina, illividisce o isterilisce la nostra politica, in tutti i campi indistintamente, ma non riusciranno inesplicabili se egli avrà appena una vaga conoscenza di questo paese. È infatti naturale che gli inglesi, i quali portano relativamente così poco spirito partigiano nella loro stessa politica interna, siano assolutamente spregiudicati e sereni nel giudicare uomini e fatti che furono o sono al di là de' propri confini.

La dimostrazione in Stafford House è stata organizzata da un Comitato presieduto dal commendatore Arturo Serena, e l'idea fu felice perchè le vive e universali simpatie dell'Inghilterra per la causa italiana culminarono nella unità di Giuseppe Garibaldi dell'aprile 1864, quando il generale fu ospite del defunto duca di Sutherland in Stafford House. Nel numero del 30 giugno u. s. dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Alfredo Comandini ha rievocato brevemente gli episodî di quella visita storica ed ha pubblicato una lettera inedita di Giuseppe Mazzini che getta luce sullo scopo del viaggio o sui propositi di Garibaldi e di Mazzini in quell'epoca. Se non che, per quanto sia possibile, come si può inferire da questa lettera, che lo scopo della venuta di Garibaldi in Inghilterra sia stato di intendersi con Mazzini per un moto insurrezionale nel Veneto, rimane sempre il fatto che — indipendentemente da ciò — egli era stato ripetutamente e vivamente invitato a recarsi in Inghilterra da' suoi ammiratori inglesi.

Dopo Aspromonte il Duca di Sutherland lo aveva visitato a Caprera sul suo *yacht* e pare che si fosse fatto promettere che sarebbe venuto a Londra a rendergli la visita. Nella lettera pubblicata qui dal Comandini, il Mazzini dice che Garibaldi in Inghilterra era male circondato e aggiunge "L'aristocrazia non darà un soldo perchè teme giovi alla rivoluzione: accarezza Garibaldi per deviare la dimostrazione dal suo carattere popolare „. E questo è verissimo. L'aristocrazia che ammirava Garibaldi, era molto sospettosa e diffidente di Mazzini. La signora Tina Whitaker nata Scalia in un suo libro recente di memorie storiche, non privo di valore, per quanto confuso (*Sicily and England*, London, Constable, 1907) ci dice dei falsi preconcetti e delle antipatie che i nobili inglesi — in mezzo ai quali la signora Whitaker è cresciuta — avevano per Mazzini. E nel diario di Gladstone pubblicato da John Morley (*Life of Gladstone*, vol. II, pag. 108 e seg.), troviamo ampia conferma di ciò. Il Gladstone, che era allora al governo e con Lord Palmerston, si è trovato assai imbarazzato durante il soggiorno di Garibaldi in Londra, tanto da scrivere a persona (che aveva protestato per le grandi feste che gli si facevano) che, dopo tutto, non si sapeva che Garibaldi avesse delle propensioni per Mazzini (*no Mazzinian leanings of his were known*). Questa assurda e ingiustificata idea che si aveva allora del Mazzini nell'alta società inglese e nelle sfere ufficiali dipendeva dal fatto che l'uomo e le sue opere erano mal conosciute. Lo si giudicava come anarchico, come un apostolo dello stiletto e della bomba; e fu solo più tardi che la figura del grande agitatore e pensatore apparve anche qui nella sua vera luce.

Ma nel 1864 il pregiudizio o meglio la paura di Mazzini erano così diffusi in Inghilterra che perfino gli operai non volevano farne il nome sull'indirizzo che presentarono a Garibaldi al suo arrivo alla stazione di Nine Elms. Sir William R. Cremer (che adesso è cavaliere, deputato e noto in tutta Europa per aver avuto uno dei premi Nobel, ma che allora era un povero operaio tradunionista) mi ha raccontato la cosa con queste parole.

— Sono stato io a scrivere l'indirizzo all'officina sul rovescio di un pezzo di carta che serviva per chiudere una finestra. Ma quando si è trattato di farlo approvare dai miei compagni di lavoro c'è voluta una lunga e accanita discussione, perchè molti propendevano per lasciar fuori il nome di Mazzini. Finalmente l'ho spuntata e che abbia fatto bene ad accoppiare il nome di Mazzini a quello di Garibaldi mi sono convinto da un discorso fatto pochi giorni dopo dal generale. Fu — mi ricordo come se fosse ora — nel cimitero di Chiswick dove Garibaldi si era

recato a deporre una corona sulla tomba di un patriota italiano morto qui in esilio. Egli ha pronunciato là un breve discorso e fra l'altro ha detto: "Quando io ero giovane cercavo un uomo che fosse mia guida e consigliere negli anni avvenire, lo cercavo con avidità come l'assetato cerca una sorgente. L'ho trovato: egli solo vigilò quando gli altri dormivano. Egli fu ed è ancora mia guida, mio consigliere, mio amico: l'uomo si chiama Giuseppe Mazzini ". Fu questo discorso[1], concluse il Cremer, che, secondo me, ha affrettato la sua partenza dall'Inghilterra! —

Il Cremer mi ha raccontato un altro episodio interessantissimo di quei giorni, e, perchè poco noto o ignorato affatto, ve lo riferisco.

— Dopo il suo arrivo in Londra, — mi disse Sir William, — io ebbi parecchie conversazioni con Garibaldi. Mi ricordo che andavo a vederlo alle sei del mattino. Una volta nel suo pessimo inglese mi disse una cosa che io non riuscivo sulle prime a capire: "I vant to see ze fabreek de beer — ze fabreek de beer ". Io lo guardai meravigliato. "Yes, ze fabreek de beer, where ze men flog Haynay ". Allora capii ciò che voleva dire. Il generale austriaco Haynau aveva commesso ogni sorta di brutalità nel reprimere la ribellione ungherese del 1848-49 e fra l'altro aveva fatto prendere a vergate molte donne nude. Poco dopo il generale Haynau si trovava a Londra e volle visitare la famosa fabbrica di birra Barclay che quasi tutti gli stranieri andavano a vedere. Ma non appena gli operai di Barclay seppero chi era il visitatore, lo assalirono con scope, gli gettarono fango ed uno lo seppellì sotto un covone di fieno. Il generale riuscì a mala pena a fuggire e a nascondersi in una *public-house* nelle vicinanze. La cosa sollevò molto rumore, ma nessuno degli operai fu punito o licenziato perchè, se i signori Barclay lo avessero fatto, i londinesi — che applaudirono alla lezione data all'Haynau — avrebbero boicottato la loro birra. Garibaldi dunque espresse il desiderio di vedere i bravi operai e specialmente quello che avea lanciato il covone di fieno. Ma la cosa era delicata, perchè non si volea compromettere alcuno. Si stabilì che alcuni operai si sarebbero trovati nel cortile facendo la pulizia ai cavalli e che Garibaldi avrebbe potuto andare a stringer la mano all'ultimo operaio di destra. E così fu fatto. Poi Garibaldi alzata una coppa di legno piena di *stout*, bevve alla salute di tutti gli operai inglesi. La scena che seguì fu straordinaria. La coppa in cui il generale aveva bevuto fu presa e fatta in cento pezzi, che vennero distribuiti come altrettanti *souvenirs* fra i lavoranti di Barclay!

Questo episodio, narrato dal Cremer, dimostra l'entusiasmo che vi era allora in Inghilterra per Garibaldi e conferma la verità di un'osservazione di John Morley (*op. cit.*) che cioè, malgrado gli sforzi fatti dall'aristocrazia e dal governo per isolare il generale, egli ebbe qui una accoglienza direttamente e schiettamente popolare.

Adesso le cose sono mutate. Sono passati quarantatre anni: la nuova generazione è cresciuta con altri ideali, con altri eroi: e il popolo inglese ha una nozione appena vaga e lontana di Giuseppe Garibaldi. Il suo inno, che gli organetti italiani suonano talvolta la sera nelle squallide vie della Londra operaia, non dice di più al *man in the street* di una canzonetta napoletana. Ma la memoria di Garibaldi è ancor viva nell'aristocrazia intellettuale, la quale non raramente in Inghilterra, è anche l'aristocrazia del sangue. Alla celebrazione del centenario di Stafford House erano presenti oltre al giovinetto Bruno Garibaldi, figlio di Ricciotti, che è ora studente nella King's School di Canterbury, i figli di quei nobili inglesi che ospitarono e circondarono Garibaldi nel 1864, alcuni studiosi e non pochi rappresentanti di quelle vecchie famiglie liberali inglesi, nelle quali la simpatia e l'interessamento per l'Italia sono sempre stati una tradizione. La magnifica *hall* di Stafford House — uno dei più maestosi palazzi signorili di Londra — presentava giovedì, 4 luglio, un aspetto imponente, e nel pubblico eletto si notarono pure numerose ed elegantissime signore. Alle 3 pom. giunsero in processione una trentina di reduci garibaldini, italiani ed inglesi, coi rappresentanti dei sodalizi operai e delle altre istituzioni della colonia. Il corteo portava la corona di bronzo da appendersi nella *hall* di Stafford House sotto il busto di Garibaldi. La presentazione formale della corona al duca di Sutherland, fu fatta con brevi ed opportune parole dal comm. Arturo Serena, a cui rispose il Duca ricordando, come uno degli episodi più belli della sua casa, l'ospitalità che suo padre offrì un giorno a Garibaldi. Il conte di Crewe, Lord Presidente del Consiglio, fece poi un discorso forbito, e a lui seguirono il barone Celli e il nostro ambasciatore marchese di San Giuliano.

Il giovane storico Giorgio M. Trevelyan (autore di un bellissimo studio recente su *Garibaldi's Defence of the Roman Republic*) tratteggiò magistralmente la figura dell'Eroe, e infine Sir George Seely, figlio di quel deputato Seely, che ospitò nel '64 Garibaldi nell'Isola di Wight, prima che venisse a Londra, richiamò alcuni aneddoti e alcune impressioni personali e disse di una certa alberella piantata allora nel giardino di suo padre da Garibaldi in memoria della sua visita. Quell'alberella — conservata religiosamente nell'Isola di Wight — è cresciuta in quarantatrè anni sì da sorpassare il tetto della casa Seely. I suoi rami densi e fronzuti si stendono maternamente sul *lawn* e scendono fino ad accarezzare il verde tenerissimo. Essa deve aver messo delle radici ben fonde e sicure nel cuore di questa terra, come nel cuore d'Italia sono fonde e sicure le radici della riconoscenza e dell'amicizia per il paese che nell'ora epica della lotta seppe incoraggiarla coi suoi voti, colle sue simpatie, col concorso volontario e generoso dei suoi combattenti.

Mario Borsa.

[1] La memoria deve aver tradito l'interlocutore del nostro corrispondente quanto alla località dove il discorso fu pronunciato; e non fa meraviglia perchè allora sir William R. Cremer era molto giovine. Il famoso discorso, cioè, fu tenuto ad un banchetto intimo, come abbiamo riferito nell'Illustrazione del 30 giugno; mentre la visita al cimitero di Chiswick per deporre una corona sulla tomba di Foscolo avvenne alcuni giorni dopo.

*(N. d. R.)*.



## Le commemorazioni di Garibaldi.

L'illustrazione e descrizione delle commemorazioni di Garibaldi avvenute dal 4 al 7 luglio in Italia e fuori è materialmente impossibile: ne verrebbero fuori più volumi, per ripetere le medesime cose nei diversi ambienti dove si sono svolte. Dei pellegrinaggi a Caprera e della commemorazione sulla tomba dell'Eroe, parla il nostro Edoardo Ximenes, che si recò all'Isola Sacra. Della commemorazione di Milano, nella quale davanti al monumento parlò il prof. Siuigaglia, e che, fra l'imprevidenza della questura, finì in una odiosa gazzarra di anarchici e teppisti scorrazzanti pei punti più lontani della città, lanciando sassi contro il palazzo della prefettura, invadendo il convento dei Cappuccini a Monforte, percuotendo frati, ingiuriando cittadini e soldati, è fatto cenno nel *Corriere*.

A Roma fu per più giorni tutta una sequela di dimostrazioni, da quella della Camera nell'aula di Montecitorio il 4 luglio, alla traslazione dei cimelii garibaldini in Campidoglio, dove di Garibaldi fu tenuta una solenne commemorazione con degno discorso di Giuseppe Cesare Abba, presente il Re. Ma anche a Roma, per le vie le dimostrazioni assunsero qua e là carattere di disordini teppistici: i radicali, al contatto con gli elementi ufficiali e temperati, che servirono la patria e seguirono Garibaldi nei giorni delle grandi lotte, hanno preferito il codazzo di socialisti, rivoluzionari ed anarchici d'ogni peggior specie, e questi li hanno ricambiati con gazzarre tumultuarie indegne della memoria di Garibaldi.

A Napoli fuvvi un corteo di non meno di centomila persone; ma un anarchico, davanti al monumento, in piazza della ferrovia, pronunciando un discorso pazzescamente violento, provocò un putiferio; calmato il quale seguì, davanti la vecchia stazione di Salerno, al Corso Garibaldi, lo scuoprimento del monumento commemorativo ricordante l'ingresso di Garibaldi a Napoli nel settembre 1860. Quivi parlò il sindaco, presente il duca d'Aosta.

Genova, Torino, Bologna, Venezia, tutte le città italiane, grandi e piccole, gareggiarono in dimostrazioni, qua e là turbate dall'anarchismo. Solenni cerimonie furono compiute dagl'Italiani a Londra, a Parigi, a Lione, Marsiglia, Nuova York; furonvi dimostrazioni a Trieste, a Trento, a Nizza; ma più di ogni parola descrittiva parlano i titoli che si leggono sotto le incisioni.

## Il monumento a Ciceruacchio in Roma.

LA POSA DELLA PRIMA PIETRA.

Ciceruacchio (Angelo Brunetti) fu il capo-popolo dei romani dal 1846 al 1849; fu piononista fervente negli albori liberali del papato di Pio IX, poi dopo l'enciclica del 30 aprile '48, che sconfessava la guerra d'indipendenza, si buttò alla rivoluzione e alla Repubblica. Suo figlio Luigi fu l'assassino di Pellegrino Rossi il 15 novembre '48; e padron Angelo fu uno dei capi del rivolgimento repubblicano successivo. Nella difesa contro i francesi fu infaticabile, sempre vicino a Garibaldi, che seguì nella meravigliosa ritirata da Roma a San Marino, da qui al Cesenatico e sul mare, dove fu catturato dagli austriaci alla punta di Maistra, poi fucilato a Cà Tiepolo coi figli il 10 agosto '49.

Roma liberata, nel 1870, ne riebbe le ossa; ed un busto di Ciceruacchio fu collocato sulla casa dove egli abitò, in fondo a Via Ripetta, verso Piazza del Popolo. Ma nella ricorrenza del centenario di Garibaldi le società popolari romane hanno deliberato che una statua sorga ad eternare viemeglio la memoria di Ciceruacchio: la darà compita fra quattro mesi lo scultore Ettore Ximenes; e frattanto il giorno 4 luglio fu solennemente collocata la prima pietra del basamento, alla destra del ponte Margherita, sul Lungotevere Flaminio, in quel Trastevere, dove Ciceruacchio ebbe i più ferventi seguaci. Alla cerimonia intervennero con musiche e bandiere le rappresentanze di tutte le società politiche e popolari di Roma; parlò il deputato Barzilai, poi fu collocata la pietra augurale, di travertino, di forma quadrata, lunga e larga cinquanta centimetri, dirozzata dagli operai dell'*Unione cooperativa scalpellini ornatisti*. Su di essa è scritto: "Ad Angelo Brunetti (Ciceruacchio) — il popolo — IV luglio MCMVII ".

In un piccolo incavo fatto nella pietra fu posto un barattolo di vetro contenente varie medaglie commemorative del centenario e monete di rame e di nichelio, insieme ad una pergamena arrotolata recante queste parole: "Nel primo centenario della nascita di Garibaldi — la democrazia — alza il monumento al popolano generoso ed eroico — che di Lui — intese l'anima seguì gli ardimenti — IV luglio MCMVII ".

La pergamena fu firmata da gran numero dei presenti; poi fu calata la pietra nella apposita fossa; indi al suono dell'inno garibaldino e di quello dei lavoratori la dimostrazione si sciolse.

# ACCANTO ALLA VITA

(NOTE SETTIMANALI).

In lode del signor Morgan. – La mostra di Perugia. – Il Cristo della Beata Colomba. – La temperatura degli esami.

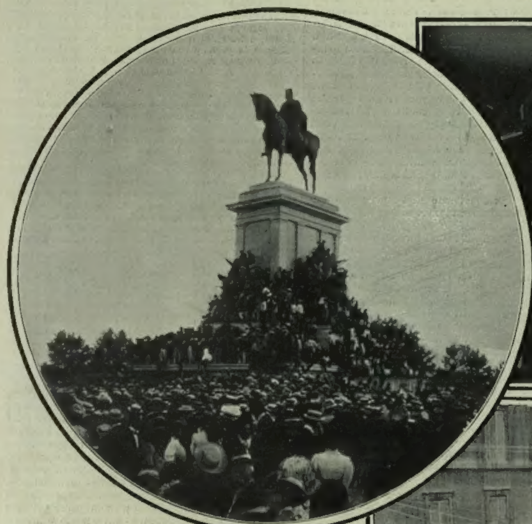
*Firenze, 7 giugno, domenica.* — Ricominciano, a proposito della vendita di pochi mobili, di qualche quadro mediocre, e di qualche onorato cencio di casa Strozzi, le ingiurie al signor Pierpont Morgan. Poichè di quest'ultima esplosione un po' di colpa è mia, mi par giusto difenderlo. Avverto subito che non ho niente da vendere.

Ragioniamo un poco. Il signor Morgan ha dei miliardi e ne spendo una piccola parte periodicamente in Italia, pagando più o meno puntualmente — perchè dovete sapere che il signor Morgan non paga subito come dobbiamo fare noi miseri mortali, ma avendo fissato un tanto o non più delle sue rendite agli acquisti d'arte, paga a suo comodo in ordine d'acquisto e, se un anno compra troppe cose, i venditori devono aspettare che giunga l'anno dopo il loro turno. Appena si scopre che egli ha comprato fra tante cose di legittima origine un piviale rubato, egli ce lo regala senza pretendere d'essere rimborsato nemmeno delle spese di trasporto, accontentandosi d'essere fatto cittadino onorario d'Ascoli. Quando passa da Roma, va a fare una visita al ministro dell'istruzione per ripetergli la purezza delle sue intenzioni; e bisogna conoscere gli affaristi americani per sapere che una visita di cerimonia costa loro uno sforzo molto maggiore che regalare un milione di dollari; e bisogna conoscere il francese di Morgan e l'inglese dell'onorevole Rava per valutar la fatica di certi colloqui. Appena un principe, un duca, un conte nostro hanno bisogno di quattrini e hanno qualche oggetto bello o almeno storico da offrirgli, egli va a vederlo nel palazzo stesso del venditore e compera per roba autentica magari la roba che un antiquario ha la notte avanti deposto lì nel salone storico o nella stanza da letto per darle almeno una nobile luce e un po' di polvere dei secoli. Quando scende in un albergo, riceve da due a trecento suppliche al giorno (sulla busta di una supplica a Perugia era scritto *A Sua Eccellenza Pietro Paolo Morganti, americano*) e ne fa aprire dai suoi segretarii almeno cinque o sei e fa rispondere almeno a una o due domande per ogni città. Dopo mezzo secolo di lavoro accanito, cerca di farsi — e c'è riescito — un gusto, se non una cultura artistica, per poter onorare nel modo più sonante e più sicuro almeno il nostro passato. Appena ha dieci giorni liberi, in *yacht* o in treno o in automobile corre in Italia e, nonostante le angherie dei doganieri, la petulanza dei supplicanti, gl'intrighi dei mediatori, la vigilanza della polizia, si dichiara su tutt'i toni beato di tornarci.

Ebbene, a questo bravo uomo che ci adora, tanto che si porterebbe a casa, se fosse possibile, tutt' il Colosseo rovinato com'è, o tutt'il Duomo di Milano, nonostante che abbia — come ormai saprete — una facciata così brutta, che molti non vedono l'ora di buttarla giù, noi non sappiamo rispondere che con sospetti e magari con ingiurie. Lo consideriamo un vandalo, non ce la prendiamo che con lui. Non vi pare che sia ora di finirla?

Sarebbe meglio meditare il famoso dialoghetto

## LA COMMEMORAZIONE DI GARIBALDI A ROMA — 4-7 luglio.



Il corteo al monumento di Garibaldi.



Il corteo.




Il corteo ufficiale al Gianicolo.



Il corteo ufficiale sul Corso Vittorio Emanuele.

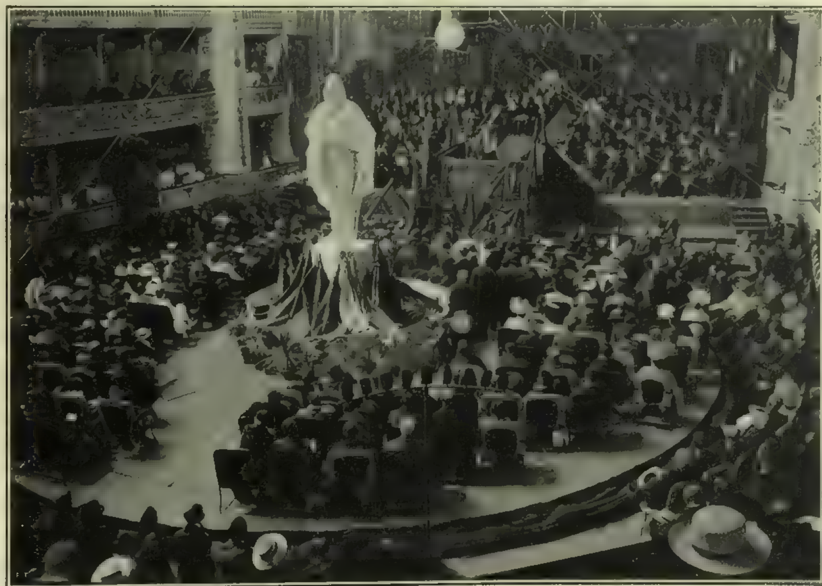


La rappresentanza di Nizza intervenuta alla commemorazione colla propria bandiera (fot. Dante Paolocci).

## LA COMMEMORAZIONE DI GARIBALDI A ROMA — 4-7 luglio.



Il gran maestro della Massoneria, Ettore Ferrari, parla dal monumento di Garibaldi al Gianicolo.



La grande commemorazione massonica al Teatro Adriano (fot. Dante Paolocci).

fra Giacomo Casanova di Seingalt e Giuseppe secondo, imperatore d'Austria:

— Io disprezzo quelli che comprano i titoli di nobiltà, signor Casanova, — diceva l'imperatore.

— E quelli che li vendono? — rispose l'avventuriero, con un inchino.

■

*Perugia, 9 luglio, martedì.* — Questa mostra d'antica arte umbra contiene, tra molte bellezze, un prodigio: un *Cristo crocigero* che è escito per la prima volta dalla clausura del monastero "delle Colombe „. Mentre i critici vi giocano davanti in agili schermaglie per attribuire questa divina apparizione di spasimo e di bontà a Fiorenzo di Lorenzo, a Bernardino Pinturicchio o a Pietro Perugino, cerchiamo di riveder gli uomini sui quali essa sorse...

Il 6 giugno 1491 la grave e sanguinosa tirannia dei Baglioni su Perugia aveva corso un altro rischio. Duecento fuorusciti, mossi dagli Oddi, dai Ranieri e da altri esuli, s'erano all'alba avvicinati alla porta delle Volte, e appena schiusa, uccise le scolte, eran saliti senza rumore sulla collinetta detta del Sole, l'avevano occupata e avean mandato alle case di Girolamo della Penna un messo prudente. Girolamo della Penna li tradì: chiedendo tempo per avvertire gli amici dei fuorusciti, avvertì invece i Baglioni e in poche ore la rivolta fu domata.

Fabrizio degli Oddi morì trafitto d'asta da Filippo Baglioni; a Bertoldo degli Oddi, già esausto di ferite e di lotta sotto la casa del traditore, Gian Paolo Baglioni segò la gola; Costantino Ranieri, tanto giovane ch'era soprannominato il Toso, essendosi storto un piede nel saltar fuggendo le mura della città, fu preso a Valiano, e Ridolfo Baglioni se lo gittò in groppa al cavallo e ricondottolo di galoppo in città lo depose con le mani legate fra quattro picche ficcate in terra, invitando cinquanta dei suoi seguaci a dargli di stocco o di spada un bel colpo, e il primo fu Averando Montesperelli che gli era zio, e gli ultimi lo ferirono quand'era già morto da un pezzo tanto che per giungere a lui dovevan porre i piedi sul suo sangue. Questa scena è nota: tornò di moda quando Gabriele d'Annunzio promise una tragedia sopra Atalanta Baglioni, colei che poi doveva commettere a Raffaello il quadro della Deposizione in ricordo del suo strazio quando nove anni dopo, nel 1500, si vide sgozzare sotto gli occhi il bel figlio Grifonetto.

Da quella strage del 1491 i Baglioni erano intanto usciti più forti che mai, e per meglio munire le torri e ampliar le prigioni si fecero dare venticinquemila fiorini dai Dieci. I Priori, costretti a pensare ad altro, pensarono alla religione ed eressero un monastero alla beata Colomba di Rieti, — il monastero donde oggi esce questo Cristo, la cui fronte è madida di sangue.

Colomba di Rieti era una bella e nobile monaca di Santa Caterina, che a Perugia, in una casa privata a porta San Pietro, s'era chiusa con tre suore in regola severissima, nutrendosi solo di giuggiole e d'ostie eucaristiche con tanto fervore e in così frequenti estasi e fra tanta ammirazione di popolo, che gli stessi Francescani la deridevano. Il vecchio Guido e Ridolfo Baglioni, quello stesso che aveva ritrascinato su a Perugia, le mani legate in groppa al cavallo, Costantino Ranieri, andavano spesso, dopo le stragi, a trattenersi in pii colloquii con la Beata, che li ammoniva e li minacciava, tanto che un anno dopo quel massacro, nel maggio 1492, per seguire i consigli di lei sulla piazza maggiore di Perugia furono eretti trentasei altari, e centinaja di preti celebrarono per tre giorni centinaja di messe in espiazione del sangue versato. Ma i morti restavano morti.

E le visite dei devoti più illustri alla Beata Colomba continuavano. Quando Carlo ottavo da Firenze s'avanzò verso Roma e Napoli, papa Alessandro sesto, cui il Pinturicchio andava ornando l'appartamento allora in Castel Sant'Angelo, per non incontrarsi col re di Francia, fuggì coraggiosamente ad Orvieto, e da Orvieto a Perugia il 6 di giugno del 1495, proponendosi magari d'imbarcarsi ad Ancona. L'accompagnarono Cesare Borgia e sedici cardinali, e pochi giorni dopo Lucrezia col marito Giovanni Sforza signore di Pesaro. Subito il papa andò a vedere la giovane monaca, e Colomba lo ricevette male e gli predisse tante sventure, che si diffuse la voce gli stessi Baglioni gliele avessero suggerite per toglier baldanza al papa e al figliolo. "Ai dì 20 giugno il papa si partì da Perugia, al quale furono date molte bestemmie e fu molto poco apprezzato dalla brigata „. Il popolo, cioè, imitò come potè la sua beata Colomba. E il papa Alessandro, vendicativo, accusò di quelle dure parole il confessore della monaca, padre Sebastiano De Angelis, teologo, matematico ed astrologo, il quale per scolparsi scrisse nel 1497 una memoria nella quale è appunto detto che nella celletta di legno occupata da Colomba e costruita nel 1490 "da un lato è una grande figura di Gesù Cristo che porta la croce „ e che la Beata si deliziava "di contemplare quella devotissima imagine.... tenendovi per più ore gli occhi fissi ed uscendo dai sensi „.

Questa è l'imagine ora esposta qui nel salone della biblioteca al palazzo di città. Qui non è che un numero, il più bel numero, forse, d'una bella mostra. Ma solo a riandarne le vicende, a risognare le imagini di sangue che agli occhi di quella estatica nella celletta buja donde la luce filtrava da un angusto pertugio dovevano apparire quand'ella la fissava, a rivestirla così tutta di tragedia, a riudir le grida di morte e gl'inni di espiazione che allora vibravan tutt'intorno per l'aria che la scuoteva, a ripensare ch'essa forse incorò una povera monaca contro il suo fosco pontefice, questa tela sottile acquista vita di miracolo e tutta la sua divinità si fa umana e terribile.

Cristo vi cammina da sinistra a destra del riguardante e gli volge i suoi occhi arrossati dalle lagrime che stillano ancóra sulle gote pallide. La corona di spine gl'ingemma la fronte di sangue. La croce immensa gialla gli pesa sulla spalla sinistra, ed egli la tiene con la sinistra, vi appoggia lievemente la destra. La corda rude che ha al collo passa sull'asta della croce, sotto la mano. Solo il volto, il nimbo, i piedi, le mani, la croce e un po' della veste d'un rosso violaceo come le palpebre gonfie, sono dipinti. Il resto è segnato a contorno e a chiaroscuro con una fermezza magistrale. Il passo è stanco, ma quella figura sola su quel gran campo bianco e vuoto, mostra che il cammino è lungo....

E adesso veniamo noi, — noi con le nostre leggi, i nostri regolamenti, i nostri uscieri, le nostre gallerie, la nostra mania di catalogatori. Pare che questa tela, sottile come un velo, qua e là rammendata dalle monache che l'hanno custodita in clausura per più di quattrocent'anni, resterà adesso nella pinacoteca comunale di Perugia, nella sala X, al numero Y....

Le monache hanno pianto, hanno supplicato, hanno gridato che non si togliesse loro questo loro Gesù. Hanno tagliato un estremo lembo del velo sul quale finiva uno dei bracci della croce e l'adorano come una reliquia. Ma a che giova? La legge è quel che è, — cioè la forza è quel che è.

Ebbene, pensando che questa tela, con un po' di buona volontà e con un po' di bontà, potrebbe essere lasciata al monastero delle Colombe, pur obbligando le monache a custodirla in una cappella o in una cella che qualche volta fosse aperta al pubblico, che potrebbe, cioè, restare dove è nata, fra quelle che hanno dopo tutto, per una ragione o per l'altra, saputo conservarla come noi non abbiamo certo saputo conservare tutti i quadri dei nostri musei, — non mi pare audace dire che noi stiamo per commettere un sacrilegio, cioè un'offesa a due cose che dovrebbero essere sacre anche agli uomini più moderni e più liberi, — la poesia e la storia.

■

*10 giugno, mercoledì.* — Vogliamo parlare di cose inutili? Parliamo del tempo in cui nei paesi civili i nostri ragazzi sono costretti a fare gli esami.

Come vedete, si chiudono in questa stagione i Parlamenti, si mutano gli orarii degli uffici e delle officine, si assottiglia fino alla trasparenza il peso degli abiti, si rinviano le cause nei tribunali e magari nell'Alta Corte, si differiscono fino a dopo la tregua della stagione balneare le querele conjugali, le dispute politiche, magari l'autorizzazione a procedere contro l'onorevole Romano, si misurano con prudenza d'ora e di lunghezza le marcie militari, si aboliscono i teatri di musica di tutt'i paesi sotto il 50° di latitudine (Baireuth....), i lavoratori più allenati, a cominciare dai nostri deputati, che nei giorni scorsi riescivano a votare due leggi al minuto primo, si impongono regimi e programmi speciali. Ma alla parte più preziosa e più fragile della società, ai ragazzi, agli adolescenti, ai giovanissimi si comanda con la più austera fissità di disciplina il più frenetico lavoro dell'anno: l'esame.

Io non so di pedagogia e mi diletto soltanto di logica elementare. E mi chiedo ogni anno, di questi giorni: dato che la scuola qual'è oggi, farraginosa, contradditoria ed enciclopedica, è organizzata, presso a poco, come l'allenamento dei fantini o dei canottieri, col solo proposito, cioè, di vincere un dato giorno, a una data ora e poi non occuparsene più, — è umano ed è logico fissare questa prova somma, questo scopo ultimo d'uno sforzo annuale nei giorni più cocenti, più afosi, più snervanti dell'anno? È giusto obbligare i figlioli a un'intensità di lavoro di cui alla stessa ora sarebbero incapaci i padri?

Sia detto fra noi senza che i ragazzi ci odano: in fondo si tratta dello stesso scherzo pel quale nessun professore d'una data materia sarebbe capace di rispondere a tutte le domande che i varii suoi colleghi di matematica o di greco più o meno omerico, di geometria solida e di mineralogia, di filosofia e di latino, di storia assira o egiziana, e di grammatica italiana più o meno comparata, fanno, a pochi minuti di distanza, allo stesso allievo, e alle quali l'allievo, se tanto tanto vuole uscirne pel rotto della cuffia, deve pur alla meglio rispondere.

Oh quelle ore eterne degli ultimi giorni tra la chiusura dei corsi e gli esami! Quando il povero cervello, nonostante l'allenamento di otto mesi, sente il peso dell'afa anche più che della scienza ingurgitata, e accanto ai libri si accumulano gli appunti e i sunti e i sunti dei sunti e le tavole sinottiche e i quadri cronologici.... Quando nelle poche ore di riposo, sotto lo sguardo appassionato della mamma, si parla, per distrarsi, dell'umore e dell'indole dei professori, per tornar ancóra a parlare della matematica o del greco o della filosofia o di quella qualunque materia che ci appare più tenebrosa e più indigesta, e l'incubo è anche più grave che nelle ore di studio.... Quando si vedono tutta la città e tutte le case intorno a noi vuotarsi e trasformarsi e trascolorare, bianche le mura, sotto la canicola meridiana e la polvere, bianchi i teatri e i caffè sotto gli ammanti di tela, bianca la mobilia stessa della casa paterna, e i salotti chiusi, — e noi, noi soli, poveri piccoli dimenticati, trattenuti ancóra dalla catena e dalla palla di piombo di tutta la dottrina mal digerita nell'anno, ansimanti ed ansiosi e sudati, lasciati indietro da tutt'i grandi che già sbadigliano e si riposano e si fan vento fuori delle birrerie o nei giardini al fresco, lasciati indietro da tutti, noi i più deboli, fuor che dagli occhi materni vigili e silenziosi che nascondono la loro tema con un velo d'austerità dietro al quale sentiamo nelle ore di stanchezza tremolar le lagrime.... Ve le ricordate voi quelle ore?

Se il signor provveditore, il signor preside e il signor ministro dovessero nell'anno passar una settimana o dieci giorni di tanta angoscia morale e di tanta densità di lavoro intellettuale, e potessero scegliersi, come si conviene alla loro autorità, la stagione più propizia, son certo che non sceglierebbero proprio questi giorni in cui il termometro è a 30 o a 32 centigradi.

Ma s'è fatto sempre così, e dicono che il mondo andrebbe in rovina se non si facesse più così, se si dessero gli esami quindici giorni prima, se a fine di giugno fossero tutti finiti.... Non è evidente?

È tanto evidente, che io son certo di poter ripetere queste parole inutili per altri dieci o vent'anni, ai primi giorni di luglio....

Il Conte Ottavio.

## LÚCCIOLE.

O tremolii di mille átomi d'oro,
Vaghi baglior che i margini dei rivi
Ornate e i solchi illuminate e i clivi
Fumanti ancora de l'uman lavoro,

Voi de l'umane illusïoni i vivi
Simboli siete ed il leggiadro coro
De gli aurei sogni, voi che al par di loro
Splendete un'ora, erranti e fuggitivi.

Sale la vostra luccicante ebrezza
Da la fragranza del falciato fieno,
Come un bel sogno dalla giovinezza;

Ma l'uno e l'altra è un'effimera e vana
Gioia che brilla e fugge in un baleno,
Col volo eterno de la vita umana.

G. Deabate.



IL GRANDE CONVEGNO CICLO-TURISTICO DI TRIESTE. — Sul Corso.
(Fot. A. Bacichi).



IL CAID MAC LEAN, PRIGIONIERO DI RAITSULI (fot. Fiorilli e Molinari).

(V. articoli a pag. 43).



L'ULTIMO RITRATTO DEL PRESIDENTE ROOSEVELT NEL SUO STUDIO COL SUO SEGRETARIO PARTICOLARE WILLIAM SOEB [v. art. a pag. 39].
(Fot. comunicataci dal nostro corrispondente di New York).



A Perugia. Fot. Tilli.



LA REGINA MARGHERITA NELL' UMBRIA. — Ad Assisi (fot. Benvenuti) (v. a pag. 42).

## IL "GRAND PRIX„ AUTOMOBILISTICO DI FRANCIA - TERZA VITTORIA ITALIANA.



Nazzaro guidando una *Fiat* sul circuito di Dieppe.



Il vincitore Nazzaro all'arrivo.



Nazzaro al volante.




La macchina vincitrice.



Il campo degli automobilisti alle ore cinque del mattino.

# IL "GRAND PRIX" AUTOMOBILISTICO DI FRANCIA

## — LA TERZA VITTORIA ITALIANA —

DI **MARIO MORASSO**

Al domani della corsa del Taunus, nel chiaro giardino fiorito dell'*Hôtel Victoria*, eravamo riuniti attorno ad un tavolo, bevendo una tazza di cattivo caffè tedesco, io, Nazzaro, Lancia, Cagno e qualche altro.

Avevo chiesto a Felice Nazzaro, che mi era seduto accanto, se si recava subito a Dieppe per prepararsi al Grand Prix e se sperava nella vittoria.

Con quella sua aria tranquilla, con quei suoi occhi semichiusi, che hanno quasi l'espressione di una stanchezza mezzo addormentata e che nulla lasciano trapelare della serena e inflessibile energia interiore, egli mi rispondeva: "Partirò subito per Dieppe, non tanto per provare ancora il circuito che già conosco, quanto, se mi sarà possibile, per misurare esattamente il consumo della vettura, per accertarmi di quello che può fare stando nei limiti fissati dal regolamento del Grand Prix. A Torino qualche esperimento si è fatto, ma il motore non è stato mai lanciato come lo lancerò io in corsa. Perciò il consumo della benzina è ancora per me una incognita che mi tiene ansioso. E non so neanche se arriverò in tempo a compiere questa prova, poichè il circuito sta per essere chiuso alle macchine da corsa.

Tuttavia è certo che se non ho la sicurezza di far buona figura non correrò."

Io non so se il Nazzaro abbia avuto modo di effettuare gli esperimenti desiderati, se quelli che ha fatto erano quelli che egli voleva, ma so, e con me lo sanno tutti, quale sorta di figura egli ha fatto nel Grand Prix.

Sul circuito di Dieppe Felice Nazzaro ha compiuto la più bella, la più perfetta corsa della sua vita di corridore. Egli potrà, e glielo auguro, conseguire altre vittorie, ma non vincerà più una simile battaglia, poichè questa volta ha raggiunto la perfezione completa. E queste imprese non si ripetono.

Ogni capitano vittorioso ha una battaglia supremamente bella nella sua carriera, come ogni grande artista ha un capolavoro impareggiabile nella schiera delle sue opere. Orbene per Nazzaro, la corsa del Grand Prix vinta il 2 luglio, è il suo capolavoro, capolavoro di senno, di precisione, di armonia, di misura, di slancio e di fermezza, capolavoro in cui maggiormente si spiega il suo stile di corridore, in cui si rispecchia più spiccatamente l'anima dell'autore, capolavoro che perciò può essere anche pienamente inconsapevole, può essere il risultato di una intuizione rinnovata di momento in momento.

Fu detto che i dirigenti della *Fiat* avevano con i loro corridori concertato un piano strategico della corsa. Wagner doveva fin da principio forzare la marcia al massimo per stancheggiare gli altri concorrenti, Lancia e Nazzaro invece mantenersi in buona posizione, ma trattenere i loro corsieri metallici, risparmiandoli, per avventarli poi in ultimo alla vittoria. Se Wagner resisteva e conservava fino in fondo il suo vantaggio, tanto meglio; Lancia e Nazzaro avrebbero avuto più facile l'adito a prendere il secondo e il terzo posto, se invece cedeva, o per un incidente era eliminato dalla corsa, gli altri due erano sempre in tempo a sorgere freschi per contendere la vittoria ai rivali.

Ecco perchè Wagner si è spinto subito con tanta furia, così da essere primo fino al terzo giro, mentre Nazzaro e Lancia hanno impiegato uno e due minuti di più per giro. La sorte avversa ha poi colpito Wagner e poi Lancia, ma Nazzaro da solo è stato ancora in tempo a mutare a suo favore l'esito della indimenticabile giornata.

A dir vero, io a questi piani collettivamente combinati in anticipo, poco credo. Le corse come le battaglie non si vincono sulla carta, e la realtà si incarica il più delle volte di sconcertare questi concerti preventivi. Come credo assai poco che lo stesso Nazzaro abbia nella sua corsa eseguito un programma da lui prestabilito. Nè questo mi impedisce di ammirarla e di applaudirla. Al contrario, in questa inconsapevolezza illuminata che viene negli effetti a coincidere con la più presaga e cauta ponderazione e a corrispondere alle più severe e ascose condizioni della realtà, scorgo una caratteristica geniale, pari a quella per cui l'artista con il suo estro creativo antivede e rappresenta talune verità profonde che la scienza con grande fatica riesce poi a scoprire. Che importa se Napoleone non ha calcolato avanti tutte le fasi di Austerlitz, se lo statuario greco non conosceva i segreti dell'anatomia, se l'anonimo costruttore della Basilica di San Marco ignorava le leggi della statica, quando questi creatori, in ognuna delle loro improvvisazioni, e sia pure senza saperne il perchè, hanno fatto precisamente quello che si doveva fare, quello che si poteva far di meglio, come se avessero saputo tutto e tutto premeditato ed esperimentato?




Che mi importa se Felice Nazzaro non ha prestabilito lo schema della sua corsa, non ha eseguito un programma dianzi maturato, quando in realtà la corsa stessa mi si manifesta come la magistrale esecuzione dell'ottimo fra i programmi?

Guidato dal suo istinto, dal suo *flair*, egli si è comportato dal principio alla fine della gara come se fosse minutamente informato dell'andamento della gara stessa, come se ognuno degli atti successivi in cui si può scomporre la sua corsa fosse la logica conseguenza di una deliberazione presa con tutta calma dopo un fatto accertato. E ciò è tanto più meraviglioso, tanto più meravigliosa è questa infallibile chiaroveggenza che designa gli uomini chiamati a un dato destino, e per cui questo ammirevole corridore, nella terribile attività della sua furia vertiginosa, quando dopo ore ed ore di una fatica enorme, di un impeto folle attraverso lo spazio, di un rischio mortale, ogni lume di ragione sarebbe spento e ogni capacità di giudizio esaurita, sente come un lucido avvertimento quale deve essere la sua azione e la sua attitudine migliore, per raggiungere lo scopo prefisso.

Ci vuole adunque un senso speciale per fare il corridore? E perchè no? Ben inteso per farlo come Nazzaro.

Chi ha provato qualche volta, il cento all'ora su una macchina da corsa, anche senza tenere il volante, è in grado di giudicare che requisiti straordinari si richiedano per guidare durante quasi sette ore una vettura da corsa a una velocità media di 114 chilometri all'ora, velocità che nelle ultime due ore divenne per Nazzaro di più di 120 chilometri.

Tenere una simile marcia, dirigendosi, superando tutti gli ostacoli della strada, lottando con i concorrenti vicini, immergendosi dentro nugoli di polvere o nelle curve micidiali dei *virages* per sorpassarli, vigilando affannosamente il ritmo della macchina con l'anima sospesa, rappresenta già tale un dispendio di energia fisica e nervosa da dover ammettere l'esistenza di un senso peculiare, come quello dell'orientazione negli uccelli, per aggiungervi ancora il lavoro e il discernimento necessari a calcolare i tempi, a studiare la propria posizione in corsa, a escogitare questo o quell'attacco, a formulare e disegnare la tattica opportuna per vincere. Pensare la manovra, il gesto vittorioso nell'attimo stesso dell'esecuzione mentre si sta compiendo l'atto incomparabile l'atto gigantesco di radere la strada alla velocità del fiume che precipita dalla rupe, senza infrangersi nella spaventevole caduta, non può essere che l'effetto di una facoltà speciale, poichè tutte le altre appariscono già insufficienti all'immane travaglio materiale della corsa.

E in tutto l'andamento della corsa di Nazzaro si distingue un tale ordine correttissimo che ci rende invero stupefatti.

Peccato che non si possa vedere effettivamente, durante lo svolgersi della grandiosa vicenda, questa impeccabile azione, quale la si scorge nettamente sulla carta tradotta in cifre!

Peccato che la sensazione diretta della realtà non ci offra complessivamente quello che ci mostra il simbolo grafico che compendia in una dirittura sorprendente il risultato di questo gioco formidabile, di questo sforzo titanico, il quale così trascritto ci dà l'idea della precisione elegante di una figura geometrica!

Di laggiù, della corsa, materialmente guardata, non si ha un concetto ordinato di insieme, non si ha che il ricordo di una ridda di meteore, non si evocano che dei punti scuri che passano tuonando, fuggono, spariscono inseguendosi; qui invece, contemplando il quadro dei tempi di tutti i dieci giri della corsa, ho dinanzi ai miei occhi una visione armoniosa, composta in un ordine stupendo. Qui discerno nitidamente lo sviluppo della lotta e il suo significato, qui ne vedo limpido il destino segnato fino dall'inizio da un comando inesorabile e portato fino al termine da una esecuzione sicura, che non ha mai avuto nè un istante di esitazione nè un istante di debolezza.

La corsa di Nazzaro è la diritta diagonale di un rettangolo, una diagonale che dal basso sale in alto. Se attraverso le dieci colonnine in cui è segnato per ogni corridore il tempo di ciascun giro, in ordine discendente, si segue la posizione di Nazzaro, si traccia con lo sguardo una linea che sale progressivamente dalla metà della prima colonnina al sommo delle due ultime. E la direzione della progressione è costante, stabilita notata da principio la si può continuare a occhi chiusi, certamente si arriva in cima dove giunge la linea effettiva tracciata riunendo le successive posizioni di Nazzaro nei dieci giri della corsa.

Dalla confusione in cui egli si trova tra la folla dei concorrenti al primo giro, è dodicesimo, è serrato al mezzo della falange rivale, eccolo che man mano si fa largo, si distacca, emerge, eccolo che avanza gradatamente ma irresistibilmente, senza una alternativa, senza perdere mai un millimetro del terreno conquistato, come trasportato da una fatalità ineluttabile, eccolo nono al terzo giro, eccolo settimo al quarto, eccolo terzo al sesto, finchè è primo, solo, davanti a tutti in testa della colonna al nono, al decimo giro, alla fine all'arrivo.

È semplice ed è superbo!

Ah se il pubblico, che stava alle tribune di Dieppe, che assiepava i *virages* di Londinières, delle Fourche, di Eu, avesse potuto vedere ciò che risulta da questa arida ma eloquente tabella di numeri, se la corsa gli avesse dato l'imagine che se ne riceve qui ora da questo rendiconto in cifre, più ancora di quanto lo ha lodato e applaudito, avrebbe lodato e applaudito il vincitore e ancor più si sarebbe entusiasmato per la sua vittoria.

Dopo la Targa Florio gli scrittori françesi di cose automobilistiche si sono resi facilmente ragione della vittoria italiana; la hanno messa sul conto della valentia dei conduttori italiani nei percorsi accidentati, senza intaccare minimamente la superiorità delle vetture francesi. Dopo il Taunus, gli stessi commentatori, superato un breve imbarazzo, si sono sbrigati con altrettanta disinvoltura della nuova vittoria italiana. Non si trattava più della maestria di corridori e non vi hanno insistito, ma hanno detto che la corsa, quella corsa, era una puerilità, una gara non seria, a cui essi non annettevano importanza. In quanto alla vittoria era un caso, un caso cui non si doveva attribuire soverchio valore dimostrativo.

La vera, la grande corsa sarebbe stata quella francese, sarebbe stato il Grand Prix, ove si sarebbe visto chi era il migliore. Erano sicuri di vincere, si erano fatti il regolamento a tutto loro beneficio. Scontavano la vittoria in anticipo, ampliandone preventivamente la portata.

Dopo la giornata di Dieppe, se per taluni è cominciato a sorgere qualche dubbio circa l'antico primato dell'industria francese, ecco che per altri anche la corsa del Grand Prix è diventata una gara stupida e insignificante, una corsa che non si doveva fare.

Diamine, la avevano vinta gli italiani!

A che cosa servono, che significano le corse? si chiede un grande quotidiano parigino. Nulla, assolutamente nulla. Perchè la corsa del Grand Prix avesse un significato dovrebbe significare che le vetture italiane sono migliori delle francesi. Ora siccome questo non è, così la corsa non ha significato alcuno.

Il ragionamento non fa una grinza, ma tutto il male si è che precisamente il significato della corsa del Grand Prix è proprio quello di stabilire definitivamente, per tutti, compreso i francesi, la decisa superiorità dell'industria automobilistica italiana. È soltanto questa industria, la quale, da quando l'automobilismo è sorto, ha compiuto la gesta memorabile di vincere in una sola stagione tre grandi corse, l'una differente dall'altra, su tre diversi circuiti, con tre tipi diversi di macchi-

na, ma con una sola Casa, la *Fiat*, contro la coalizione di tutti i concorrenti esteri.

Io stava presso Dieppe sulla riva del mare, in un solenne e quieto albergo posto in un immenso convento. Vi era un certo che di antico, di fosco e di divertente. Vasti giardini un po' trascurati si avanzavano, si sporgevano sulle roccie fino ai flutti. Dalla finestra spalancata si scorgeva tutto l'azzurro cinerognolo della baia.

Abitavo in una grande camera solitaria e silenziosa con un grande letto. Io mi compiacevo in quella solitudine popolata di vecchi ricordi.

Quale violento contrasto, quale fantastico distacco, di tempi, di costumi, di aspetti, di passioni tra questa malinconica romita pace conventuale e lo strano e strepitante tumulto che sussulta laggiù tra le vie mutate della città marinaresca, nella veglia affannosa, ove si agitano e si rincorrono uomini vestiti di cuoio e di gomma, chiusi in lunghi saj scuri, coi volti mascherati e passano velocemente rombando file interminabili di cocchi ferrati come macchine da guerra.

Ma la taciturna pace dei monaci dispersi non equivale forse alla nuova frenesia degli automobilisti riuniti? L'una e l'altra, spinte all'estremo, non tendono forse egualmente all'oblìo?

Che nell'impetuoso *chauffeur* si rinnovi anelante, la fidente rinuncia del fraticello? Non fuggono ambedue dal mondo?

MARIO MORASSO.

## Una conversazione con l'areonauta Usuelli

Credevo di trovare Celestino Usuelli in un *hangar*, tra fasci di cordami, sacchi di zavorra, motori e reticelle, in una specie di laboratorio aereonautico, preparandosi per un'altra delle sue avventurose e fortunate ascensioni. Invece del laboratorio, ho trovato un ufficio recante la scritta: *Industrie italiane per l'esportazione, Usuelli e Ferrari*. Invece di corde, zavorra e guttaperca, — libri mastri, copialettere, campioni di mercanzie, e dietro uno scrittoio carico di carte, tra un telefono e una macchina da scrivere, la figura simpatica e bonaria di Celestino Usuelli. Indiscreto, come un vero reporter, tesi l'orecchio. Delusione!... Parlava d'affari come un semplice mortale. L'uomo che ha sentito la grande ebrietà di volare sopra il Monte Bianco a 6800 metri d'altezza, compiendo il novembre scorso il viaggio da Milano a Aix-les-Bains in 4 ore, e pochi giorni fa, il 29 giugno, ad una altezza uguale attraversava il Bernina, quest'uomo che ha provato la rara sensazione di contemplare la nostra Terra navigando sopra le nuvole, si occupava come uno di noi, di cose terrene, era solidamente attaccato alla Terra.

Viene per quelle note? — mi disse porgendomi la mano affabilmente.

— Ecco, vorrei un articolo per illustrare le bellissime negative ch'Ella ci ha dato per l'ILLUSTRAZIONE.

— Articolo, no, — mi rispose sorridendo, — non scrivo articoli. Faccio delle note scientifiche sulle mie ascensioni.

— Ma qualche impressione su quello che si prova lassù, in alto.

Egli si schermì ancora. Forse teme di non saper rendere, descrivendola, la grande emozione provata nei suoi voli sopra le Alpi.

— Le darò una nota. È un po' arida. Poi faccia lei. Loro giornalisti.... e sorrise argutamente.

Io invece la trascrivo testualmente:

“ Alle ore 18 del 29 giugno l'aerostato *Milano*, di 2000 m. c., con me e il mio compagno Mario Borsalino, comincia lentamente l'ascesa e sparisce poco dopo nelle nubi temporalesche in direzione nord-ovest.

Alle $2\,^1/_2$ di notte siamo vicinissimi a terra nei pressi di Vedano al Lambro, di ritorno dalle montagne di Lecco, ove la brezza della sera ci aveva portato, quando la corda dell'àncora s'impiglia in un albero imprimendoci una brusca scossa. L'àncora si stacca dalla navicella e cade, morde al ceppo ed eccoci arrestati nonchè sballonzolati dal vento.

Dal cascinale vicino esce un uomo in camicia, corre alla nostra volta seguito dal figlio, poi giunge anche la moglie vestita alla meglio, e col loro aiuto possiamo ricuperare l'àncora; indi, liberi, riprendiamo adagio la salita non senza osservare la meraviglia che il chiaro di luna dipinge sui volti trasognati di quella gente.

Troviamo, inoltrandoci, la corrente veloce che ci riporta al nord, ed è già chiaro, quando, fra le nubi che ci nascondono a vicenda le valli e le pareti oscure dei monti, vediamo sotto di noi San Pellegrino e avanziamo sulle prealpi del bergamasco.

È un sogno veloce; le nubi dai grossi cumuli neri rosati e bianchissimi ci disputano i raggi del fulgido sole sbucato allora oltre le nebbie basse dell'orizzonte; rapidi passano sotto di noi villaggi e monti, valli, torrenti e fiumi, intravediamo il picco de' Tre Signori adorno ancora dai bianchi filetti di neve, poi la Valtellina verde larga divisa dall'Adda che striscia giallognola, e Morbegno cui fanno capo i due rettilinei bianchi della provinciale, e la valle del Masino, il monte Spluga, il gruppo del Disgrazia e quello del Bernina imponente! Assistiamo entusiasti allo svolgersi di quelle regioni incantevoli agli sguardi nostri e percepiamo appena la distesa grande dei ghiacciai striati da bagliori insoliti, fantastici ammassi intercettati da macchie oscure e da punti che sono le rocce pericolose e strapiombanti.

A 6800 metri d'altezza a perpendicolo sul Bernina con 20 gradi sotto zero non abbiamo parole per esprimere la nostra ammirazione; il luccichio bianchissimo che dominiamo s'interseca a frastagli bizzarri illuminando a sprazzi il verde cupo delle pianure che indefinite si susseguono e si sperdono confuse al basso nell'azzurro pallido del cielo.

Peccato che lo spostamento della massa aerea s'interrompe, giriamo al nord del Cevedale e dell'Ortler poi abbassandoci proseguiamo a sud, attraversiamo il colle della Mendola e prendiamo terra alle $9\,^1/_2$ in un bosco di abeti a Oben-Rozen presso Bolzano nel Trentino.... „

Qui ebbi il torto d'interromperе:

— È vero che scesi nel Trentino hanno avuto delle noie da parte della polizia austriaca?

— Nulla più di quello che ha letto pei giornali. Un interrogatorio, anzi parecchi interrogatorii; lo sviluppo delle negative davanti a un poliziotto, un poliziotto alle nostre calcagna durante il breve soggiorno; comunicazioni telegrafiche con Vienna e Innsbruck, e poi partenza. Ma tutto questo con la massima cortesia.

Venne un impiegato con un fascio di lettere e di effetti per la firma. Capii che gli affari in quel momento avevano il sopravvento sull'aereonautica.

— Una parola ancora, e poi le levo l'incomodo: Cosa pensa della spedizione Wellmann e della possibilità ch'egli raggiunga il polo con il suo pallone?

— Tutto dipende dal materiale. Se il motore è perfetto e provato, ammesso che ogni dettaglio sia studiato e abbia già dato delle prove soddisfacenti, la cosa non è impossibile. Ma è ciò che non sappiamo. Certo, Wellmann non potrà andare mai contro la massa aerea. Gli occorre fortuna, e per tutto il viaggio il vento favorevole. Su questi due coefficenti, i principali nell'aereonautica, nessuno può fare assegnamento sicuro.

— Il freddo non sarà uno degli ostacoli più gravi?

— Non credo, perchè egli si manterrà a un'altezza limitata. Il pericolo più grave è la neve. La neve gli sarebbe fatale.

Nell'accomiatarmi gli chiesi ancora:

— E lei si prepara per qualche nuova ascensione sensazionale?

— Io sono un dilettante appassionato. Non faccio professione di aereonauta. Vi dedico i miei ozî. C'è chi si diverte in terra, io mi diverto in cielo.

Il campanello di un telefono squillava insistentemente.

— Ecco, la terra la chiama.

— Infatti....

E Celestino Usuelli, gentile e modesto, mi stese cordialmente la mano e prese con l'altra il ricevitore.

*Guido.*

## L'ultimo ritratto del presidente Roosevelt.

Il nostro corrispondente di New York ci manda un'interessante primizia: l'ultimo ritratto del popolare presidente degli Stati Uniti con il suo segretario particolare William Soeb nel suo studio della *Executive Mansion* in Washington. L'anno venturo, scaduto il termine di quattro anni del suo alto ufficio, egli sarà di nuovo centro della grande lotta elettorale che già si prepara nell'immensa repubblica. Si dice che egli avrebbe già comunicato confidenzialmente a qualche amico la sua intenzione di ritirarsi, ed abbia anche designato come suo successore il senatore Taft, ex Governatore delle Filippine ed ora Segretario per la guerra. Ma v'è un forte partito che vuole portarlo un'altra volta candidato alla presidenza. Come tutti gli uomini dotati di singolare energia e coraggio egli ha ammiratori devoti ed implacabili nemici. Egli dovrà fare i conti con la formidabile coalizione dei Trusts contro i quali egli si è schierato con il solito ardimento e contro essi dovrà sostenere una lotta titanica.

In questo ritratto il presidente appare anche un po' invecchiato; sul suo volto fiero ma aperto e simpatico, v'è qualche ruga di più. L'appassionato cacciatore e *yachtsman*, il colonnello dei *Rough Riders*, il geniale scrittore di “ Vigor di Vita „ si risente forse della vita sedentaria e delle grandi responsabilità del suo ufficio. E si parla anche di un prossimo dissidio col Giappone! Ma Teodoro Roosevelt che pure è uomo di battaglia, che ha combattuto a Cuba, ma seppe essere a suo tempo e con successo intermediario di pace, saprà evitare al mondo la jattura di una nuova guerra.



IL MATRIMONIO DI EDNA MAY.

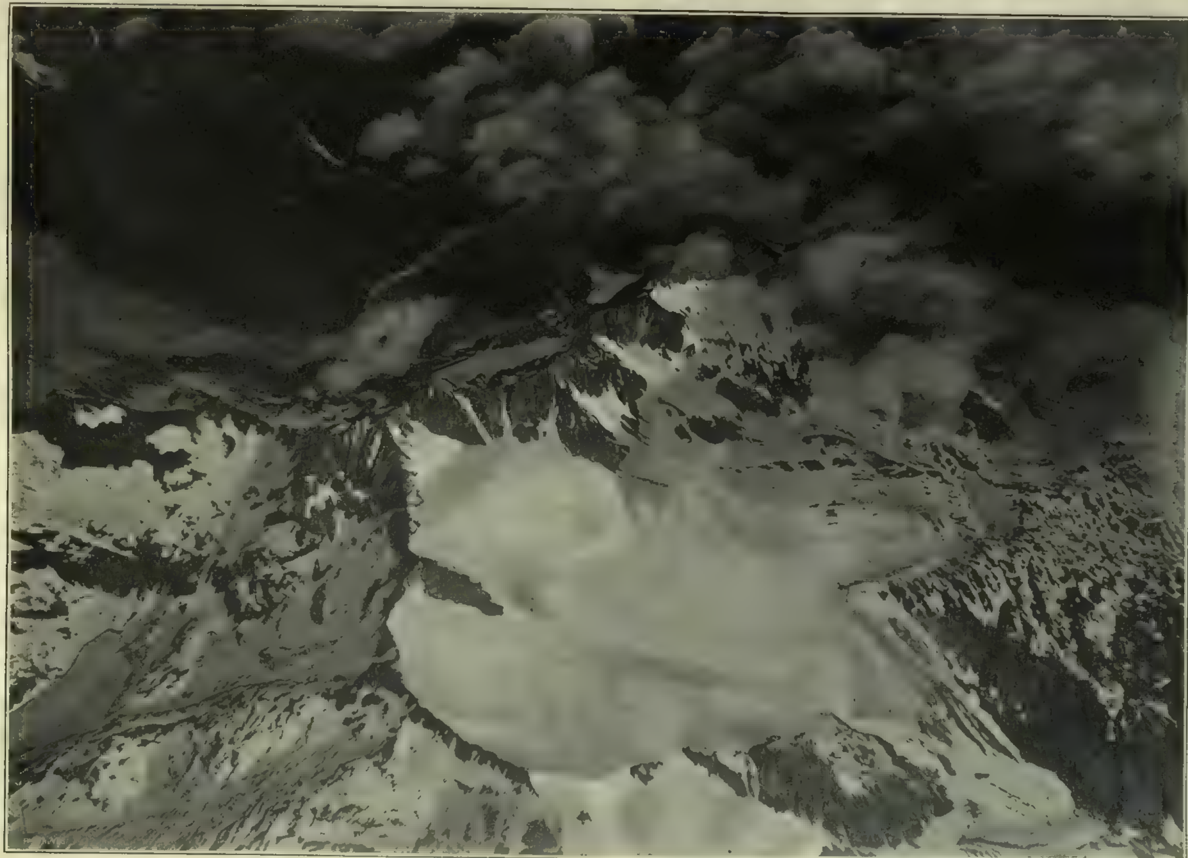
Bellissima, di quella pura e perfetta bellezza quasi greca che è qualche volta delle americane di gran razza, Edna May è stata per anni l'idolo del pubblico americano che non si stancava di ammirarla nella celebre operetta *La Bella di New York* che tenne per migliaia di sere il cartellone nei teatri degli Stati Uniti e di Londra. La chiamavano con famigliarità tutta *yankee*, Edna “ *La nostra Edna* „. Guai a chi ne parlava male, guai a chi osava sul suo conto la più piccola malignità: era come insultare la bandiera. E si sa se gli americani ne siano gelosi! Perchè Edna May, oltre che bella, era anche virtuosa e seppe tenersi in bilico tra la falange degli ammiratori che l'assediavano. Avrebbe potuto con un gesto scuotere la solidità di un *Trust* ed essere regina sopra uno dei potenti re dell'industria e dei milioni: l'acciaio, il petrolio, le carni conservate erano ai suoi piedi. Ma ella rimase, come dicono laggiù, *a good girl*, una buona ragazza, tanto che il milionario H. O. Lewison di Washington le offerse i suoi milioni e il suo nome. Abbandonò il palcoscenico per diventare una delle più belle ed eleganti dame della capitale americana. La nostra fotografia la mostra mentre sorridendo guida la sua automobile per una delle grandi avenues di Washington che hanno per sfondo il Campidoglio. Ma la chiamano ancor sempre “ *La nostra Edna* „, *a good girl*.



I FUNERALI DEL SENATORE COSTANTINO NIGRA A RAPALLO. — Il corteo a San Rocco (fot. Remo Romandini). [V. a pag. 43]



L'ARENA DI MILANO FOTOGRAFATA DALL'AERONAUTA CELESTINO USUELLI A 500 METRI [V. a pag. 39]



IL GRUPPO DEL "BERNINA", FOTOGRAFATO DALL'AREONAUTA CELESTINO USUELLI DAL PALLONE "MILANO" A 6700 METRI [Vedi articolo a pag. 39]

# SAN GIOVANNI ALLE CASE ROTTE.

Poche città vantano o, per meglio dire, vantavano tante chiese intitolate a San Giovanni, quante Milano: le più sono sparite, come San Giovanni in Conca, in fondo a via Carlo Alberto; San Giovanni sul Muro, dove è il Teatro Dal Verme; San Giovanni alle quattro faccie, dove sorge ora la Cassa di Risparmio. Restano San Giovanni in Laterano, a metà della via Tre Alberghi: e San Giovanni alle Case Rotte, dietro al palazzo Marino e di fianco a San Fedele — chiesa della quale tutti ora parlano.

La demolizione di questa chiesa, la cui area è stata ceduta, contro compensi, dal Comune alla Banca Commerciale, per far luogo ad una via trasversale che da piazza della Scala metterá al largo San Babila, suscita vive polemiche ora che la sua sparizione è irrevocabile. La cessione fu annunziata molto prima; ne discusse il Consiglio Comunale, e non sorsero opposizioni. Ora che il fatto è, si può dire, compiuto, vi è tutta un'agitazione di architetti contro architetti, di artisti contro artisti, alla quale non manca nemmeno il substrato politico per combattere la Giunta, che, come tutte le Giunte di questo mondo, ha fatto molte cose buone e può anche averne fatte delle sbagliate.

Il titolo proprio di questa piccola chiesa — ha scritto il Mongeri in quel suo prezioso volumetto di trentacinque anni fa l'*Arte a Milano* — è quello di San Giovanni decollato, essendo annessa alla chiesa una confraternita dèdita all'assistenza dei condannati a morte: l'aggiunta volgare *alle case rotte*, tuttora usata, ebbe ragione dal trovarsi ivi vicine le case e castella delle famiglie dei Della Torre, demolite nel 1311, con la completa ruina di quella famiglia, come ricorda una lapide fatta ivi porre anni sono dal comune. Su tali rovine fu edificata la chiesa nel 1390: era allora in laterizio, ad arco acuto e col tetto ricoperto di tavole. Fu rifabbricata dalle fondamenta verso la metà del secolo XVII su disegno di Francesco Maria Ricchini, e, per la morte di questi, terminata dal figlio suo Domenico. "Questa data e gli autori — dice il Mongeri — non sono fatti per raccomandare l'opera all'artista. Nondimeno vi è in essa qualche cosa di caratteristico, specialmente nella pittura decorativa interna, condottavi al principio del secolo successivo, per modo da non esitare ad accennarla al visitatore."

La facciata all'angolo orientale di Piazza della Scala non ha aspetto di chiesa. Un triplice arco chiuso da inferriate a rami contorti, a ricci, lo chiude e vi forma quasi un pronao. Lo stile del vecchio Ricchini si scorge nelle macchinose mensole delle sovrastanti serraglie. Più in alto la facciata ha forma di abitazione privata; le finestre corrispondono ad una sala capitolare od oratorio dell'antica confraternita, e mancano di energia nella modanatura e di risalto.

L'interno ha forma elittica ritagliata ad ottagono, con in fondo, di fronte all'entrata, un quadrato per l'altare maggiore. In giro i soliti pilastri in stile ionico del tempo, e fra i pilastri gli altari, uno per lato, con piccole cantorie a foggia di balconi: un misto di sacro e di profano.



La chiesa di San Giovanni alle Case Rotte di Milano, in demolizione (fot. Elic)

La generale decorazione pittorica è di mezzo secolo dopo ed il Mongeri la dichiara di "carattere senza nerbo e di una grazia svenevole e sdilinquita". Ed altrettanto dice della pittura a fresco che ricuopre le vôlte e le pareti; malgrado la mirabile disinvoltura e maestria di condotta. La grande medaglia della vôlta maggiore, di Pietro Gilardi, anche senza i guasti sofferti, è una macchia variopinta, luminosa, ma incomprensibile come soggetto, secondo i gusti del tempo, nel quale bastava che il pittore esprimesse efficacemente l'abbarbaglio di un cielo aperto. La medaglia sull'altar maggiore di G. B. Sassi, di mano meno agile, rappresenta abbastanza visibilmente una gloria di angeli. Il resto della vôlta maggiore fu dipinto, con forme che volevano essere architettoniche, da Giuseppe Antonio Castelli da Monza, che tra il 1700 e il 1730 passò per celebre, della celebrità caduca di tanti artisti, che menano rumore tutt'al più per mezzo secolo, lusingandone i gusti, anche se cattivi. Il Castelli era provetto nella forma, nel colore ed aveva mano felice: ma quelle sue architetture sospese, con figure e fiori inverosimili, rendono il bizzarro gusto del tempo.

Le pareti furono dipinte sotto le medesime influenze dal Sassi, da Jacopo da Lecco, da Giacomo Castelli. Pareti ed altari ebbero già opere di buon pennello, sebbene del secolo XVII, tra cui una pala d'altare *anime purganti* di Salvator Rosa. I francesi nel 1796 la presero per opera del Guercino e la portarono via; poi la restituirono ed è nella Pinacoteca a Brera. Rimasero tele minori — un *martirio di San Giovanni* di Francesco del Cairo e una *Vergine col figlio e San Francesco*, buona opera di Federico Bianchi.

Da tutto l'insieme si rileva che la chiesa — da molti anni chiusa al culto, e adibita ad uso municipale per l'archivio civico — non rappresenta nulla di straordinario che meriti tutto il rumore che se ne leva...., ora che la sua demolizione è decretata. Se fosse stato possibile conservarla, come tipo di architettura e di decorazione barocca, non sarebbe stato un guaio: ma, in una città che si evolve così rapidamente come Milano, è possibile arrestarsi nella trasformazione edilizia davanti ad una chiesa come questa?.. Del resto, tutte le parti monumentali e di valore artistico saranno conservate, o per i musei civici, o per la ricostruzione della chiesa in un'altra area se, fra i molti che protestano, vi sia chi sappia far aggiungere alle parole i danari occorrenti. L'importante è che la susseguente trasformazione edilizia di quell'angolo di Piazza della Scala, riesca bene e corrisponda ai fini di una grande città moderna — e questo è da augurarsi.

## La regina Margherita nell'Umbria.

La regina Margherita trovasi attualmente a Venezia, ma prima di arrivarvi fece in automobile una lunga escursione nell'Umbria, sostando a Perugia, dove visitò minuziosamente la maravigliosa mostra d'arte umbra — ad Assisi, dove visitò la tomba del Santo poverello, accompagnata da Paul Sabatier, illustre storico di San Francesco; a Spoleto, a Gubbio, interessandosi a tutte le bellezze artistiche e naturali onde l'Umbria è ricca a dovizia. I perugini primi e tutte le popolazioni della interessante regione fecero alla Regina Madre accoglienze entusiastiche, ed essa si disse dovunque, ripetutamente, felice di avere potuto visitare tanti tesori d'arte e conoscere da vicino tanta gentilezza di sentimento e di costumi.

NEL MAROCCO.

## Mac Lean prigioniere di Raitsuli.

Le eroiche avventure del ribelle Raitsuli al Marocco si sono arricchite di un nuovo capitolo. Il celebre brigante ha fatto prigioniero il caid Mac Lean (inglese al servizio del Marocco), il quale era andato a trattare per un'intesa fra il Maghzen e Raitsuli. Questi reclamava per sottomettersi la ricostruzione del castello di Zinat, 100 mila *duros* d'indennità e la nomina a pascià di Tangeri e capo della polizia. In una parola Raitsuli avrebbe voluto mettersi alla testa dell'amministrazione marocchina per avere frequenti colloqui con i rappresentanti delle potenze estere e mostrare così come egli s'imponesse al Sultano; ma Mac Lean evitò di portare tutte queste pretese al Sultano ed allora Raitsuli cercò di farlo catturare mentre si recava a Fez a tentare una conciliazione. Il colpo, che quella volta, non gli riuscì, ora è riuscito: Mac Lean tornava da Fez con promesse e perfino con doni del Sultano, ma quando giunse nella località dove doveva incontrarsi con Raitsuli, fu informato che quest'ultimo si rifiutava di ricevere le lettere del Sultano, a meno che non gli fossero consegnate personalmente. Raitsuli volle pure che il caid non fosse accompagnato da truppe, perchè diceva di temere una sorpresa. Il caid, accompagnato da quattro uomini, si recò al campo di Raitsuli, situato a venti miglia da Lamaz. Quando vi giunse si sentì dire che sarebbe stato tenuto prigioniero fino a che il Sultano non avrà accordate a Raitsuli tutte le soddisfazioni reclamate.

In una lettera mandata alla Legazione inglese a Tangeri, il caid Mac Lean fa sapere che Raitsuli per rilasciarlo esige, oltre la nomina a capo della polizia creata dalla Conferenza di Algesiras ed a pascià di Tangeri, una taglia di 100 mila *duros*. Nel colloquio che Mac Lean ebbe con Raitsuli questi dichiarò che la sua sottomissione non avrebbe alcun valore senza quella dei suoi seguaci. Mac Lean fu autorizzato a scrivere al Maghzen ed a farsi venire i bagagli. Fu trattato con ogni riguardo.

La località ove trovasi Mac Lean è a tre giorni di cammino da Tangeri, sulle montagne. Il colpo è certamente bene combinato, poichè ormai Raitsuli è al coperto da qualsiasi tentativo, e un suddito inglese costituisce per lui un ostaggio prezioso.

Si crede che l'intervento dello sceriffo di Ovazzan, protetto dalla Francia, verrà sollecitato per ottenere la liberazione di Mac Lean. Fu infatti il medesimo sceriffo che altra volta venne invocato per la liberazione del catturato Perdicaris.

Il caid Mac Lean è scozzese; ufficiale della guarnigione di Gibilterra passò al Marocco come istruttore nell'esercito del Sultano Muley el Hassan. Dopo l'emancipazione dell'attuale Sultano, Abd el Aziz, cominciò la fortuna del caid Mac Lean. Egli diventò il preferito del Sultano, facendolo divertire, iniziandolo alle gioie della fotografia, dei caffè-concerto, dei cinematografi; ed altri godimenti all'europea. Da qui la fiducia, che gli valse di essere lasciato andare intermediario presso Raitsuli.... che lo ha catturato. Mohamed El Torres dichiara che il caid Mac Lean essendo un agente del Sultano, l'Inghilterra non deve intervenire; ma viceversa osserva che, non essendo mussulmano, non ha su di lui gli obblighi di protezione che avrebbe se si trattasse di un marocchino!...



## Ai caduti della Brigata Acqui a San Martino della Battaglia.

La commemorazione della battaglia di San Martino e Solferino che portò i confini del Regno d'Italia dall'Oglio al Mincio e rese possibili i fatti compintisi con le annessioni della Toscana, dei Ducati, delle Romagne, ebbe luogo quest'anno, a San Martino della Battaglia, con maggiore solennità del consueto, essendosi inaugurato il monumento fatto erigere dalla Brigata Acqui ai proprii soldati caduti nella memorabile giornata. Il monumento fu collocato in testa al viale che s'apre dinanzi alla chiesetta degli Ossari, rimpetto all'obelisco eretto alla memoria dei caduti della Brigata Pinerolo. All'inaugurazione intervennero le autorità civili e militari di Brescia e Verona, la presidenza della Società degli Ossari, le rappresentanze militari con musica e bandiera e la delegazione della brigata Acqui (regg. 17 e 18) col suo comandante, maggior generale Nava.

Il monumento, al pari di quello della brigata Pinerolo (regg. 13 e 14) che lo fronteggia, è opera dello scultore padovano Augusto Sanavio. Sopra una base in marmo rosso di Verona s'eleva un grande leone in marmo. Sul fronte del piedestallo in mezzo ad una ghirlanda d'alloro con nastri intrecciati, è scolpita l'epigrafe: "Ai suoi prodi — caduti gloriosamente il 24 giugno 1859 — combattendo in nome d'Italia — la "Brigata Acqui„ questi marmi consacra„.

## I funerali di Costantino Nigra.

Il 4 luglio a Rapallo seguirono in forma solenne i funerali del conte Nigra. Il ricco feretro in legno scolpito fu portato a braccia dalla villa al carro funebre da sei sottufficiali e quattro soldati del corpo dei bersaglieri, come l'estinto, che fu bersagliere, aveva desiderato. Il carro funebre, tirato da quattro cavalli condotti a mano da palafrenieri, lasciò la villa Tigullio alle 8. Reggevano i cordoni il ministro degli affari esteri Tittoni, rappresentante il Governo, il presidente del Senato, Canonico; Torrigiani per la presidenza della Camera, il sindaco di Rapallo, il generale Pedotti, il prefetto di Genova Garroni ed il conte Sormani. Dopo il feretro, seguito da un valletto che portava un cuscino colle decorazioni dell'estinto, venivano il principe di Udine rappresentante il Re, il figlio del defunto, conte Lionello, il marchese Visconti-Venosta, il marchese di Groppallo in rappresentanza della Regina Madre, l'ambasciatore d'Inghilterra in rappresentanza del Re Edoardo, numerose autorità e notabilità. Il corteo, aperto e chiuso da un plotone di bersaglieri, era preceduto dalla musica di Pontedera e da quella del 15.° fanteria, che suonavano marcie funebri, e seguito da molte vetture. Grande folla assisteva silenziosa al passaggio del corteo, che si recò lentamente alla chiesa di San Francesco parata a lutto. Nella chiesa fu celebrata la messa funebre. Poscia il corteo si recò alla stazione. Il feretro fu posto in un vagone parato a lutto. Sul feretro furono deposti la corona del municipio di Rapallo ed il cuscino con le decorazioni. La salma partì per Torino alle 10,15, accompagnata dal figlio, conte Lionello, dai famigliari e dal marchese Visconti-Venosta, ed ivi giunse col diretto di Genova nel pomeriggio. Quivi dalla stazione di Porta Nuova venne trasportata alla stazione di Porta Susa, d'onde alle 17,30 ripartì per Villa Castelnuovo, dove l'illustre uomo nacque e dove la salma fu collocata nel sepolcreto di famiglia.

## Il convegno ciclo-turistico di Trieste.

La città di San Giusto nei giorni 29 e 30 giugno accolse festosamente i numerosissimi accorsi al Convegno internazionale bandito dalla direzione del Touring Club Italiano. Con la direzione del Touring Club erano a Trieste le rappresentanze di tutti i principali centri turistici d'Italia, oltre quelle di Gorizia, Pola, Fiume, Zara ed altre città delle provincie italiane dell'Austria. Fu inaugurata una mostra fotografica turistica; vi fu una imponente sfilata davanti al monumento di Domenico Rossetti; convegno alla società ginnastica: saggi ciclistici, podistici e nautici; gita in piroscafo nell'incantevole golfo; escursione alle grotte e alle Voragini di San Canziano; fiaccolata ciclistica; concerti; e in tutte le feste vibrò una nota schiettamente italiana.

# PASSIONI REALI (Louise de Polastron).

Nessuno ci dà altrettanto viva l'immagine della società frivola e corrotta degli anni che precedono e spiegano la rivoluzione, quanto Carlo Filippo di Borbone, il seducente conte d'Artois. Per quanto il 16 settembre 1773 anche egli, giovanissimo, seguendo l'esempio del fratello, conte di Provenza, avesse sposata una principessa sabauda, la povera Maria Teresa, figlia di Vittorio Amedeo III, non fu certo la più felice delle mogli. Le *Memorie* della baronessa d'Oberkirck hanno un bel dipingerla "piena delle qualità più ammirevoli„ e di simpatico aspetto, che sarebbe stato quasi bello, se "il naso un po' lungo non avesse guastata la regolarità dei tratti„; ha un bel dircela "molto bella„ nelle sue *Lettere* Giacomo Giona Bjornstaehl, l'originale viaggiatore svedese; ha un bell'estasiarsi il conte de Viry, ambasciatore sardo a Parigi, sull'"eleganza della figura, la bellezza della carnagione, la splendida dentatura„ della principessa, allorchè giunse sposa in Francia, Maria Teresa parve tutt'altro che piacente. Sbiadita figura, essa non ha che una pagina bella nella sua vita: allorquando parte da Parigi per andare a raggiungere il marito, che ha già cercato scampo nell'esilio, non fugge precipitosamente, come gli altri principi borbonici, atterriti dalla presa della Bastiglia, ma si allontana, ci narra il Mazzei, in mezzo alle dimostrazioni di rispetto e di rincrescimento della popolazione, dolente di veder partire una principessa, tanto caritatevole. Così molti anni dopo, un'altra principessa sabauda, nel crollare d'una dinastia poco prima straordinariamente potente, uscirà, fatta segno all'ossequio universale, da quella reggia ove, vittima rassegnata, aveva contribuito a favorire l'alleanza della forte Francia napoleonica col piccolo ma gagliardo Piemonte. A Torino, Maria Teresa per poco riesce a trattenere al suo fianco il volubile marito, chè questi, abbandonata la città che la satira paesana, a vendicarsi dell'oltracotanza degli "emigrati„, dipingeva "refugium peccatorum„, dopo d'allora si scosta definitivamente dalla moglie ed essa va a passare in triste solitudine gli ultimi anni della sua sconsolata esistenza in quella casetta di Gratz, che serba ancora nel disadorno aspetto delle strette sue camere qualcosa della sciatta figura di Maria Teresa di Savoia. Oramai da un pezzo il conte d'Artois è sotto il fascino irresistibile di Luisa d'Esparbès, contessa di Polastron e vi rimane, a lungo *usque dum vivam et ultra*, anche dopo la morte di lei.

*

Su questa "regina dell'emigrazione„, ha pubblicato ora un volume il visconte di Reiset[1], già autore di parecchie altre opere sulla duchessa di Berry, uso a ricerche minute e fortunato ritrovatore nei segreti di archivi familiari di carteggi inediti e di documenti finora sfuggiti alla curiosità dei ricercatori. Carteggi e documenti che gli dànno modo di ritrattare figure su cui il tempo edace, serbandone poco più che il nome, aveva stesa la patina dell'oblio, mentre il loro studio serve ad integrare un'epoca, e di rievocarle coll'incanto dei loro vezzi, colla grazia del loro spirito, lasciandosi da esse, come avviene a chi a lungo dimora in gradita compagnia, talmente avvincere da essere indulgente coi loro trascorsi, da fare con queste dame piene d'ogni leggiadria un po' la parte dell'innamorato postumo.

Certo un grande fascino doveva esercitare la nuova contessa di Polastron, allorchè, appena quindicenne, fu ammessa a corte, se subito entrò nella piccola società intima di Maria Antonietta coi Polignac e con altri favoriti e poco dopo, nonostante la giovanissima età, fu nominata dama di palazzo. Nella società dei Polignac, che a causa della strabiliante fortuna fu oggetto di tante calunnie, destinata a colpire mortalmente la regina, la "buona Luigia„, come la chiamavano le amiche, trascorse i dieci anni più felici della sua vita. Confidente di Maria Antonietta, attrice del teatrino di Trianon, essa è uno dei più belli ornamenti di quella corte "minore„ di cui, sfuggendo alle prescrizioni troppo esigenti dell'etichetta, la regina suol circondarsi. A Trianon calca le minuscole scene o prende parte alle feste campestri, come, difetto comune alle dame del tempo suo, siede lunghe ore al tavolino da gioco perdendo al faraone, al quindici, al cavagnol, a qualunque dei numerosi giuochi d'azzardo in tanta voga allora, con noncuranza somme tutt'altro che indifferenti.

Del poco che ce ne dicono le memorie contemporanee, il conte di Polastron, passati gli ardori della luna di miele ci appare come piuttosto insensibile al fascino della donna gentile che porta il suo nome. D'ingegno mediocre, di costumi un po' militareschi, amante della solitudine, ha una sola passione, il violino: "une nullité qui jone du violon„ lo definisce uno de' suoi contemporanei, perciò fugge Versailles e la sua vita raffinata e si compiace nelle piccole guarnigioni in cui i suoi doveri militari lo trattengono, senza curarsi se in mezzo alla corte frivola e galante non gli sorgerà un giorno o l'altro qualche pericoloso competitore. Nè più pericoloso poteva sorgere dell'irresistibile conte d'Artois, avvezzo a vincer e che questa volta fu conquistato per sempre dalla grazia ineffabile della contessa di Polastron.

■

Quando cominciasse la tenera relazione, non riesce al Reiset determinare, ma in qualunque momento avesse principio fu un vincolo così forte, che l'Artois non solo dimenticò — cosa per lui consueta — la fede coniugale, ma, invaso da questo unico amore, diede veramente tutto sè stesso alla donna amata, segno alla compiacente indulgenza di quella corte raffinata e galante, ove tutte le donne si studiavano di piacere, ove l'amore teneva tanto posto, mentre rumoreggiava la bufera, che fra breve tutto avrebbe travolto.

Al primo segno di essa, ecco affrettatamente prender la via dell'esilio in quell'"émigration de sûreté„, che spinse fuori di Francia quelli cui sembrava di esser più minacciati dall'ira popolare, col conte di Artois e coi principi di Condé i Polignac, la contessa di Polastron ed il fido Vaudreuil, l'amico del conte d'Artois, che, quando le convenienze o la necessità separe-

[1] Vicomte de Reiset, *Les reines de l'émigration, Louise d'Esparbès, comtesse de Polastron*. Paris, Émile Paul, 1907.



ranno i due "perfetti amanti„ servirà loro con quella benevola tolleranza tutta propria del secolo, da compiacente intermediario.

La piccola colonia di emigrati si fermò dapprima a Berna, anzi a Gummelingen nei dintorni di Berna, poi col sopraggiungere dei primi freddi scese in Italia e si spinse fino a Roma. Da Berna l'Artois è costretto a venire a raggiungere a Torino alla corte del suocero la moglie, ma il suo pensiero è lontano; ce lo prova il carteggio del Vaudreuil, che fa la parte curiosa di mentore e consola ed ammonisce e talvolta fa la voce grossa, quando la passione, che trabocca dalle lettere del conte d'Artois, sembra a lui, pur tanto indulgente, cattiva consigliera. Eppure non può impedire che con grave scandalo della corte di Torino, la contessa di Polastron faccia una comparsa proprio là dove in quei momenti sarebbe doveroso salvare almeno le apparenze, poichè l'Artois intende preparare coll'aiuto del re di Sardegna una spedizione armata in Francia, avventuroso disegno cui però presto rinunzia.

Quando, abbandonando il suo "primo rifugio e primo ostello„, l'Artois va a raggiungere nel 1791 a Coblenza il grosso degli emigrati, che si accinge a rientrare colle armi in mano sul suolo della patria, vi ritrova l'amata e da allora in poi, vinto ogni scrupolo, non se ne separa più. Per quanta indulgenza però dimostri la piccola corte che si è formata a Coblenza, non è possibile dare ospitalità alla contessa nel palazzo stesso di Schonbornlust che l'elettore di Treveri ha messo a disposizione dei nipoti, i principi di Francia, ma sulla strada tra Coblenza e Schonbornlust una casa d'affitto accoglie la contessa, presso alla quale l'Artois va a passare la maggior parte del tempo, incontrandovi i suoi amici più intimi, gli avanzi di quella "société Polignac„, che era stata a lui tanto cara nei bei giorni di Versailles. Così la contessa di Polastron diventa una delle due regine dell'emigrazione, poichè a fianco del conte di Provenza, anche lui staccatosi dalla moglie, che ha lasciata a Torino col padre, a tener compagnia all'altra sposa derelitta, troneggia la contessa Balbi, questa, tutta assorta in macchinazioni politiche, atteggiantesi a Ninfa Egeria del maggiore dei fratelli, mentre l'altra favorita, più modesta e più dolce, si contenta di avvincere a sè il cuore dell'Artois, sacrificando per lui e per la riuscita dei suoi disegni tutti i suoi averi.

Numerose sono le peregrinazioni del conte di Artois dal 1792 in poi, poichè accorre là donde può sperare un aiuto nella lotta che in nome della vecchia idea monarchica ha intrapresa contro la rivoluzione, ed in queste peregrinazioni per l'Europa spesso gli tien dietro la contessa di Polastron, sempre pronta a confortare colla desiderata presenza colui, che così volubile un tempo, ai suoi piedi è diventato l'ideale della fedeltà. Finalmente dopo aver girato in Germania ed in Russia, il conte d'Artois si fissa per un po' di tempo a Edimburgo in quello stesso palazzo di Holyrood, ove vecchio dovrà tornare in un nuovo esilio, cacciato un'altra volta di Francia dalla rivoluzione di luglio. Al solito madame de Polastron, pur non osando violare apertamente le convenienze sociali ed abitare a fianco del conte, non è molto lontano e presso di lei come già a Coblenza, come poco più tardi a Londra, il principe passerà la più parte del giorno.

Ciò nonostante non sembra che la contessa di Polastron prenda mai influenza politica sull'animo del conte d'Artois, contentandosi di essere sua intermediaria nel recare soccorsi ai molti emigrati indigenti che non ricorrevano invano a così efficace intercessione. D'altra parte la salute della contessa va gradatamente deperendo, cosicchè a Brampton Grave, allora campagna presso Londra, ora compresa nell'immensa metropoli, consumata dalla tisi, si ritira nel 1803 per morire. Come già la La Vallière, la contessa de Polastron chiese prima di morire il 27 marzo 1804 perdono degli scandali della sua vita passata non solo, ma ottenne la "conversione„ del conte. "Giuratemi„ disse secondo il Lamartine, "che sarà l'ultima vostra colpa e l'ultimo vostro amore in terra e che dopo di me non amerete più che il solo oggetto di cui io non possa esser gelosa„. Della povera moglie che pure allora era ancor viva a Gratz non una parola, come d'altronde nessuno dei testimoni e narratori della scena drammatica che si svolge al capezzale della favorita morente, ha un cenno di compassione o di rimpianto per le due vittime infelici di quella famosa passione: la contessa d'Artois ed il conte de Polastron, quella che soccomberà poco tempo dopo la favorita, questo che vivrà ancor tanto da ottenere, dopo il '14, vano compenso all'onor coniugale vilipeso, qualche vantaggio nella carriera militare. Ultimo a sopravvivere sarà il conte d'Artois, che serberà della passione per la Polastron perenne ricordo, ma associato ad una tendenza mistica che si farà sempre più forte in lui coll'avanzare negli anni. Così, come in gioventù era stato il tipo più caratteristico della società frivola e corrotta del settecento, apparirà colla Restaurazione l'immagine di quella società bigotta e reazionaria che doveva scontare amaramente nel luglio del 1830 il suo vano tentativo di fermare il mondo nel suo "fatale andare„.

GIUSEPPE ROBERTI.

## Il libro del prof. Novati.

Il prof. Francesco Novati, il quale a Milano rappresenta negli studii ciò che v'ha di più metodico, di più ufficiale, di più accademico (da più anni è preside dell'Accademia scientifico-letteraria), dà, col suo volume *A ricolta, studi e profili*, l'esempio della più svariata e vorremmo dire capricciosa miscellanea alla gioventù studiosa. Infatti, nulla di più svariato e di più miscellaneo, della materia ond'è composto ciò che classicamente egli intitola *A ricolta*. Vi sono trattati i temi più disparati. Si balza dalle barche del Medio Evo ad oggi. Si comincia con la nave d'un pirata, e si finisce con l'elogio d'Alessandro D'Ancona, il che costituisce il primo e ultimo capitolo del volume. Michele Amari, l'arabista siciliano e autore della *Storia dei vespri*, si trova con i due eterni innamorati Tristano ed Isotta, che, se non ci fosse la musica di Riccardo Wagner, sarebbe ora di metterc in pensione. Il romanista Gaston Paris si trova con Penelope, la signora inglese amata da Vittorio Alfieri; non quell'altra!... Si parla dei baldanzosi e famosi Goliardi e della neve delle Alpi; dei canti sardi e d'un timido, oscuro maestro triestino Ruggero Manna. Si discute di Ugo Foscolo e d'una pittura mezzo rovinata che, secondo alcuni è Argo e secondo altri è Mercurio, nel Castello sforzesco di Milano, ecc.

Tale e tanta mescolanza d'elementi eterogenei d'un libro avrebbe fatto un giorno inorridire i dotti, pronti a gridare all'"ibridismo„. Quando il povero Eugenio Camerini (il vero e grande maestro di profili) pubblicò il suo volume di *Profili letterari* più di trent'anni fa presso il Barbèra, i barbassori del tempo volevano toglergli il saluto, tanto erano scandolezzati della raccolta; e si trattava di finissimi, scintillanti studii su prosatori e poeti tutti moderni, onde il libro era organico e armonico nell'insieme! Ora abbiamo un esempio di miscellanee, ch'è da notarsi nei nostri annali accademici, e che, se non servirà proprio alla divulgazione del sapere vagheggiata dal prof. Novati, tornerà utile agli studiosi, i quali amano veder riassunti i libri altrui da chi può farlo con competenza. Poichè *A ricolta* è in buona parte formato di recensioni pubblicate in riviste e giornali diversi.

Il Novati gode fama di autorevole medioevalista, e le sue pagine sul medioevo sono lezioni preziose. Ciò ch'egli dice sull'epopea bretone nel medio evo, e più sui Goliardi e la poesia latina medievale, è parola d'un padrone della partita. Egli non impugna l'esistenza dei Goliardi, bensì nega l'importanza e l'efficacia che ad essi vennero attribuite.

Lo studio che si riferisce alla poesia goliardica è troppo breve; ci permettiamo di trovarlo sproporzionato in confronto all'estensione d'altri articoli, quello, per esempio, consacrato al maestro Ruggero Manna, pur musicista eletto, e autore di tre opere rappresentate; le quali egli abbandonò all'oblio, ritraendosi per sempre dall'arringo melodrammatico per la malferma salute e per orrore di fastidii, di inevitabili contatti e delle difficoltà,... racconta il Novati; ma, probabilmente, perchè gli mancava la fantasia creatrice, il talento tutto particolare che occorre al teatro; due forze imperiose ineluttabili (quando si hanno) che trionfano sempre di tutte le ritrosie, di tutti gli ostacoli, di tutte le cattiverie d'emuli e della malferma salute. Gli esempi abbondano; ultimo il povero Catalani.

Le pagine sui *Sepolcri del Foscolo*, le quali dimostrano a luce meridiana cosa di cui, è vero, i più erano persuasi, ma che il prof. Novati fece benissimo a stabilire in modo irrefragabile, sono notevoli. Il lettore, appartenente al gran pubblico, non seguirà forse con molto piacere quelle minute, sottili e tanto giuste argomentazioni, espresse in forma arida e precisa: ma ogni ammiratore d'Ugo Foscolo gioirà nel veder provato che l'eccelso poeta scrisse i suoi superbi *Sepolcri* prima di quelli dell'amico Pindemonte e non viceversa come vuole qualcuno. Le lettere del Pindemonte stesso all'amico Bettinelli troncano nettamente la questione. Il prof. Novati accenna a tal proposito alle "villanie e ai vituperii profusi contro coloro che ad un plagio non provato rifiutano credenza„. Questa delle "villanie e dei vituperi„ è, pur troppo, antica vergogna di eruditi malcreati: il peggio è ch'essi li insegnano ai loro scolari; i quali li adoperano pronti contro gli avversarii dei maestri stessi per ottenerne le grazie.

Il capitolo sulla signora Penelope ci conduce al racconto che l'Alfieri n'ha fatto nella sua drammatica *Vita*. Uno dei tanti fugaci amorazzi, uno degli adulterii del focoso poeta astigiano che, come il Foscolo, aveva ricchissima la vena amorosa. La dea era una nobile inglese maritata: assai bella, ma troppo fragile. Il prof. Novati esclama: "siamo indulgenti alle sue colpe!„ Sia pure; siamo indulgenti verso le "belle ree„ per dirla coll'Aleardi; ma si può chiamare "donna non volgare„ (pag. 124) una sposa che alle ore due della notte riceve nel talamo conjugale il proprio stalliere di casa e alle ore tre riceve l'amante forestiere di passaggio?... Quali sono, allora, le "donne volgari?„

Eloquente è l'elogio d'Alessandro D'Ancona. Vi è spiegata con chiarezza e precisione tutta l'opera del maestro nella rinnovazione degli studii critici: vi è espresso l'affetto e la riconoscenza che l'autore deve al maestro insigne. È un elogio accademico: fa ricordare quelli del Giordani.

Degne di lode anche le pagine su Michele Amari. È un rapido riassunto del discorso che il D'Ancona premise ai due volumi del carteggio del celebre palermitano, ai quali fra poco ne aggiungerà un terzo. Ma il prof. Novati non si offenda se gli diciamo che le sue



parole impallidiscono troppo accanto alla lettera autobiografica dell'Amari stesso, ch'egli pubblica. Quella veneranda figura, che sembra quella d'un savio antico, balza dalla lettera confidenziale col nitore d'un altorilievo.

Lo stile dell'*A ricolta* è fin troppo accurato. Quando il chiarissimo autore vuol fare del pittoresco e del poetico (vedi il capitolo *Un vascello fantasma*) è meno felice di quando fa della critica pura e semplice, nella quale risiede invece la sua forza. La genialità di Gaston Paris, ch'egli cerca talora d'imitare, non è nelle sue corde.

Non ricca, ma sempre appropriata la lingua. I puristi più feroci, che non mancano in Italia, gli rimprovereranno l'*abbiano esistito*, l'*in proposito*, l'*ad onta de' suoi falli* (pag. 124) *per non ostante*, e simili peccati che meritano ancor più larga assoluzione di quelli di Penelope suddetta.

In fondo al volume, manca un indice dei nomi. Peccato! Le pagine non portano citazioni come il metodo storico esigerebbe; ma finalmente si comprende anche dai più rigidi che, per certi libri destinati alla divulgazione, le molte citazioni, le fitte note bibliografiche in calce, interrompono a ogni momento il discorso dell'autore e annojano mortalmente il lettore, il quale abbandona il libro. Il Novati pose in fine al volume suo una nota delle fonti cui attinse e alle quali altri può attingere. Ottimo sistema questo, che va seguito da chi scrive per il gran pubblico e non per le accademie.

Che dire poi dell'edizione?... Edizione lussureggiante. Sopra 260 pagine, vi sono 46 illustrazioni, scelte con buon gusto e rese alla perfezione. Soltanto le fotografie di donne sarde che illustrano il capitolo dei canti d'amore sardi (raccolti dal Bellorini, dal Cian, ecc.), potevano essere scelte meglio. Questo giornale pubblicò in varie occasioni ritratti di donne sarde più formose. Che bellezze! In complesso, il volume è un altro piccolo capo d'opera dell'Istituto delle Arti grafiche di Bergamo.

R. B.



Fot. R. Coronaro, di Rovigo.

† Il gen. DOMENICO PIVA
uno dei Mille, m. il 5 luglio.

— Il giovedì 4 luglio solennizzandosi anche a Rovigo il centenario di Garibaldi, un gruppo di reduci dalle patrie battaglie e di garibaldini sentirono il bisogno di andare a porgere omaggio ad un eroe della nostra indipendenza, al generale in pensione, Domenico Piva, che per l'età non poteva rendere con la presenza sua più solenni le feste. Trovarono il vegliardo a letto e mentre egli piangendo ricordava Garibaldi, le lagrime pure erano sul ciglio dei presenti i quali comprendevano come ormai quella vita stava per spegnersi. Ma non così rapido essi avevano previsto il triste avvenimento. Il mattino dopo il general Piva tranquillamente s'addormentava nel sonno eterno. Con lui è sparita ancora una di quelle belle figure di patriotti arditi sino alla temerità che con Garibaldi e Vittorio Emanuele riuscirono ad unificare la nostra patria. Nato nel 1826, a vent'anni era a Padova e si affermò colà unendosi agli studenti e popolani che l'8 febbraio 1848 tennero testa ai soldati austriaci, riportando nella lotta un colpo di baionetta, dopo aver ucciso un ufficiale con un colpo di pistola. Fuggito a Rovigo, fu tradito ed arrestato, ma mentre era in carcere, in attesa del processo, fu liberato il 19 marzo dalla rivoluzione. Si arruolò nel corpo dei Crociati, passò nel battaglione Zambeccari e con questo combattè alle Castrette, a Vicenza ed a Cornuda. Emigrato quindi in Piemonte, con Garibaldi corse alla difesa di Roma, combattè al Vascello ed a San Pancrazio, quivi rimanendo ferito alla testa. Caduta Roma non abbandonò Garibaldi, ma con lui fece l'ardita traversata da Roma a San Marino poi si imbarcò a Cesenatico per portarsi a Venezia che ancora resisteva, ma dalla flotta austriaca catturato alla Punta di Maistra, fu arruolato in un reggimento austriaco ed inviato nei Principati Danubiani, ove rimase sino al 1857, nel qual anno potè ritornare in Italia. Scoppiata la guerra del 1859, come soldato semplice e quindi come ufficiale nel corpo dei Cacciatori delle Alpi, pugnò a Varese, San Fermo, Como e Treponti. Dopo la guerra sostò a Milano. Un processo per aver tentato di ingaggiare soldati dell'esercito regolare per una spedizione che era già nella mente di Garibaldi.... quella di Sicilia, finì naturalmente, a Ferrara, con l'assoluzione. Tra i Mille che partirono sul *Lombardo* e sul *Piemonte* il 5 maggio 1860 era Domenico Piva. Col grado di capitano combattè a Calatafimi, a Palermo (dove fu il primo ad entrare il 27 maggio con la propria 2.ª compagnia, insieme a Sirtori), e promosso maggiore sbarcò a Reggio di Calabria partecipando all'assalto notturno di questa città e quindi marciò su Cosenza onde aiutarvi gli insorti ed organizzarli. Accorse quindi a Napoli e comandante del 1.° reggimento della divisione Bixio combattè nella decisiva giornata del Volturno, sostenendo al ponte di Maddaloni la mirabile difesa che permise a Garibaldi di respingere a Capua, a Sant'Angelo ed a Santa Maria l'esercito borbonico. L'Italia ormai era unita e Domenico Piva passò nell'esercito regolare col grado di tenente colonnello, prendendo parte alla campagna del 1866, quale comandante del 66.° reggimento. Nel 1878 fu nominato maggior generale e molti anni dopo passò a riposo in patria ove da tutti era amato e venerato. Era uomo di poche ed asciutte parole; rifuggiva dal parlare di sè; era un burbero, ma dal cuore d'oro. Lascia quattro figli — Abele, Edoardo, Gino e Vittorio.

— La Germania ha perduto un filosofo e letterato genialissimo ed illustre, *Kuno Fischer*, discepolo ed imitatore di Hegel, biografo e critico di Goethe — al cui *Faust* fece tra il 1889 ed il 1902 un commento, diventato classico nelle scuole e nelle famiglie tedesche; illustratore di Spinoza, di Bacone, di Kant; professore di filosofia e di storia letteraria nelle Università di Jena e poi di Eidelberg. Tra il 1848 e il 1859 fu uno dei grandi fautori intellettuali delle idee rivoluzionarie, consolidatesi poi nel partito dell'unità germanica. Il suo grande ingegno gli procurò da prima le persecuzioni della polizia, poi il favore del granduca di Sassonia-Weimar, che lo nominò nel 1862 consigliere di Stato e gli fece accompagnare tra il 1865 ed il 1867 la famiglia granducale in lungo viaggio di istruzione nell'Italia continentale e in Sicilia. Era nato nel 1824 in Slesia; e la Germania consideravalo come uno dei suoi grandi maestri di estetica e di critica storica.

— Un illustre storico inglese, *Spencer Walpole*, è morto improvvisamente l'8 luglio nel suo tranquillo ritiro di Hartfield Grove, nella Contea di Sussex. Venti anni addietro egli fu uno degli uomini politici inglesi più in vista. In ricompensa dei servigi resi allo Stato, venne creato nel 1898 baronetto dalla Regina Vittoria. Ma egli era molto più noto l'attività letteraria e storica che per meriti politici. Scrisse una grande *Storia contemporanea dell'Inghilterra*, dal 1815 ai nostri giorni; la vita del suo grande antenato, Spencer Perceval; un trattato sull'*Elettorato e la legislatura*, altri volumi di politica internazionale, ed infine una *Storia dei 25 anni*.

Stampato su carta delle **CARTIERE BERNARDINO NODARI** in Lugo di Vicenza.

## LA SETTIMANA.

Della commemorazione solenne del [ce]ntenario di Garibaldi si parla [ne]l giornale, e così pure delle amnistie. La legge per i porti, sulla quale [pa]reva dovesse avvenire una grande battaglia alla Camera, fu sollecitamente approvata, dopo che il Giolitti ebbe propo[sto] una formula conciliativa che [acco]ntentò i numerosi deputati, i quali so[ste]nevano gli interessi dei porti minori. [Ne]lla seduta del 5 fu approvato il ri[sc]atto dei telefoni, e, rinviata a no[ve]mbre la legge sul reclutamento, la Ca[me]ra prese le vacanze. Il Senato continua [le] sue sedute, che terminerà forse oggi, [e] ha discusso assai vivamente l'ordi[na]mento giudiziario, approvando, [ol]tre quello, le spese militari, la legge [pe]r Roma, e molte altre leggi di minor [co]nto. L'on. Pansini, che aveva rinun[cia]to ad essere uno dei tre deputati che [so]sterranno l'accusa contro Nasi in [Se]nato, ha ritirato le dimissioni. È giunta [al]la presidenza della Camera, appena [pre]se le vacanze, la domanda di auto[ri]zzazione a procedere contro il [de]putato Giuseppe Romano, per estorsione [e] appropriazione indebita: tale domanda [no]n potrà avere corso che fra qualche [me]se, tanto più se, come si afferma, è [gi]à stabilita la chiusura della Ses[si]one. Il 6, ha tenuto la prima riunione [la] commissione d'inchiesta sulla am[m]inistrazione della guerra ed ha [ele]tto presidenti il senatore Taverna, vice-presidente il senatore Di Broglio e il deputato Finocchiaro: una sottocommissione ha già studiato e proposto un piano per l'ordine dei lavori.

In seguito all'inchiesta Righetti, la Cassazione ha preso in esame gli addebiti fatti ad alcuni magistrati di Catanzaro; ed ha sospeso per un anno il presidente De Giuli, prosciolto da ogni accusa il giudice Laganà, rimosso dall'impiego il giudice Sorace ed ordinato un supplemento d'istruttoria per il sostituto procuratore generale Tango. La sezione d'accusa ha rinviato al tribunale il comm. Doria, direttore generale delle carceri, e Canevelli, consigliere di Stato per subornazione di testimoni nel processo dei complici di Acciarito: ambedue hanno ricorso in appello.

Oggi l'on. Tittoni parte da Roma per Desio, dove attende pel 14 la visita del barone di Aerhental, che accompagnerà a Racconigi, dove si dice che sarà invitato in quella occasione anche l'onorevole Giolitti.

Il 7 vi sono state le elezioni amministrative supplettive in varii centri importanti. A Milano, nelle elezioni provinciali, hanno vinto i partiti dell'ordine; a Bergamo i cattolici, a Parma i costituzionali, a Genova i popolari: a Verona i popolari hanno vinto nelle elezioni provinciali e nelle comunali.

Mentre si è formato alla Camera un numeroso gruppo di deputati, col fine di dare stabili norme legislative alla libertà del lavoro, il sindacalismo fa degli esperimenti per tentare di sopprimerla intieramente. I numerosi arresti fatti a Copparo, in altri comuni, ed a Ferrara, per ordine dell'autorità giudiziaria, le perquisizioni alle sedi delle leghe, il sequestro di molti documenti compromettenti, confermano la voce dell'esistenza di un vasto complotto contro la proprietà, organizzato nel Ferrarese. Il sindaco di Copparo si è sottratto all'arresto lasciando il paese. Dopo avere ammazzato un supposto arruolatore di krumiri, e ferito gravemente un carabiniere, gli scioperanti hanno lasciato moribondo un operaio, supposto krumiro, che si è trovato in campagna senza il salvacondotto delle leghe. Non ostante tutto ciò, a Copparo lo sciopero è finito per la forza stessa delle cose, ed i contadini hanno mietuto il grano che andava perduto. Lo sciopero è scoppiato allora a Portomaggiore, facendo le leghe tali esorbitanti proposte che i proprietari hanno dovuto respingere. Ma anche là si è cominciato a mietere in varie tenute, ed il movimento di reazione si estende. I sindacalisti hanno tentato di far proclamare uno sciopero generale di protesta contro gli arresti nel Ferrarese; ma a Bologna ed a Milano la proposta è stata respinta: a Venezia lo sciopero fu proclamato ma non è riuscito. Anche Brescia lo aveva respinto: lo proclamò il 7 dopo l'arresto di un antimilitarista che insultò alcuni ufficiali; ma la cittadinanza reagì e la Camera del lavoro deliberò di terminare

(Continua nella pagina seguente).



Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA, di Milano.

uno sciopero appena cominciato perchè imposto con la violenza. Così fu imposto dai sindacalisti a Jesi, dove furono feriti un ufficiale e due soldati. A Torino è stato proclamato lo sciopero generale delle arti edilizie per questioni di tariffe: Palermo è in balìa di scioperanti d'ogni genere, ed il 6 vi fu un conflitto fra essi e la forza pubblica. Si temeva uno sciopero di ferrovieri in Sardegna, ma tutto pare ormai accomodato; scioperano invece i minatori di Buggerru e di altre miniere del bacino d'Iglesias, ed a Genova un reggimento è pronto ad essere trasportato da un momento all'altro nell'isola. A Terni tutto procede tranquillamente, ed il lavoro è stato ripreso fino dal 2.

—

Si annunzia come cosa ormai stabilita che il Chamberlain, fra pochi giorni, darà le dimissioni da deputato di Birmingham, per ragioni di salute. A Londra una commissione Giapponese, a capo della quale è il vice ministro delle finanze, per fare studii finanziari che continuerà poi in Francia. A Dublino, dal tesoro vice reale, sono state rubate le insegne di gran maestro dell'ordine di San Patrizio, in pietre preziose, dal valore di 150 000 lire.

La discussione della imposta sul reddito, alla Camera francese, è incominciata, ma non terminerà in questo scorcio di sessione, avendo avuto molto cattiva accoglienza. La Camera ha approvato, il 5, la legge per le otto ore di lavoro nelle miniere, ed il giorno 8 la legge sul congedamento della classe anziana, con le modificazioni introdottevi dal Senato d'accordo col ministro Picqnart. Il ministro Pichon ha dichiarato che il Marocco darà la richiesta sodisfazione alla Francia; che l'accordo franco-spagnolo non cambia per nulla la politica Europea; che l'ex ministro Etienne è stato a Kiel e a Berlino senza alcun incarico del governo; e che le relazioni franco-tedesche sono eccellenti.

A Montpellier continua la calma; ma il nuovo comitato d'Argelliers continua ad eccitare alla resistenza. Ai componenti del primo comitato, ora in carcere, è stata negata la libertà provvisoria, e nei tre dipartimenti ribelli si è aperta una sottoscrizione ad un soldo per le spese del processo. A Narbona sono stati fatti altri arresti. Il movimento del Mezzogiorno ha dato nuovo coraggio ai moderati, o progressisti come si chiamano in Francia, per combattere il governo: Meline ed Aynard hanno detto nei loro discorsi che non basta cambiare gli uomini, bisogna cambiare il programma. A bordo della corazzata *Hoche* vi è stato un principio d'incendio, con sospetto di dolo; ed è avvenuto un ammutinamento a bordo di un piroscafo mercantile a Cette.

Il comitato della Esposizione di Milano ha presentato al governo federale, a Berna, il giorno 8, una targa commemorativa della Esposizione. È stato approvato un credito di 25 milioni per la apertura di una seconda galleria del Sempione. Nel cantone di Ginevra, il *referendum* per la separazione fra Stato e Chiesa ha dato 7656 voti favorevoli e 6822 contrari. Il 5, i giurati di Bruxelles hanno assolto Carlo Waddington, figlio dell'ex ministro del Cile, che uccise l'altro diplomatico Cileno, Ernesto Balmaceda, che gli aveva sedotto la sorella ed insultato la madre. La Camera Belga ha respinto una proposta di riforma elettorale a base di suffragio universale, presentata dai socialisti. Alla conferenza dell'Aja, i delegati italiani danno saggio di grande attività: essi hanno fatto nuove proposte sulla questione dell'arbitrato, e su quella delle navi-ospedali: la modificazione da loro proposta alla mozione inglese riguardo alle mine subacquee è stata approvata. Un curioso episodio della conferenza è stato la comparsa di delegati Coreani, che tutti negano di avere inviati, tanto da far supporre che le loro credenziali siano apocrife.

La Camera spagnola ha approvato le riforme alla legge elettorale, proposte dal governo per calmare le ire dei liberali. È stata presentata al Re una domanda di grazia, sottoscritta anche da qualche persona autorevole, in favore dei condannati come favoreggiatori dell'autore dell'attentato di Calle Mayor. Pare ormai certo che le notizie di alcuni giornali sulle condizioni politiche del Portogallo siano state molto esagerate. Più che al partito repubblicano, lo stato anormale del paese deve attribuirsi ai dissensi fra i quattro partiti nei quali sono divisi i monarchici. Del resto la maggioranza della popolazione è tranquilla, e non è punto vero che sia stata proclamata la dittatura di Joao Franco, nè che il re Carlo abbia prelevato 20 milioni dall'erario per pagare i proprii debiti, non ostante le poco liete condizioni del bilancio portoghese. Il principe ereditario è partito per visitare le colonie africane col ministro della Marina: Joao Franco anderà nella sua villa di Cintra dopo avere accompagnato il Re in alcune visite nelle provincie, ed a novembre si riaprirà il Parlamento.

I socialisti austriaci hanno presentato una interpellanza sullo scioglimento della Duma, alla quale il primo ministro Beck ha dichiarato di non dovere rispondere, trattandosi della politica interna di un altro Stato, e deplorando il linguaggio usato contro il governo dello Zar. Giudicandone dai battibecchi già avvenuti fra polacchi e ruteni per la verifica dei poteri, si può dire che neppure il suffragio universale valga ad ottenere l'accordo fra le varie nazionalità dell'Impero. L'Imperatore è partito per Ischl, dove rimarrà fino a settembre. Alla Camera ungherese, per far cessare l'ostruzionismo dei croati contro la nuova legge sul servizio ferroviario, il ministro Kossuth propose che il governo potesse metterla in vigore mediante decreto ministeriale. Il giorno seguente, il 5, i croati lessero una protesta ed abbandonarono l'aula: la proposta Kossuth fu allora approvata alla unanimità. Ma i croati hanno dichiarato aperta guerra ai Magiari. A Zagabria, dopo clamorose dimostrazioni, con sassate nei vetri, al bano ed all'arcivescovo, sono stati abbattuti o lordati gli stemmi ungheresi, e si boicottano le merci che vengono dall'Ungheria. Il governo di Budapest, per rappresaglia, non convoca la Dieta croata, ed accusa i croati di voler formare, con la Bosnia e l'Erzegovina, uno Stato indipendente dalla monarchia degli Asburgo.

Guglielmo II, con l'imperatrice ed il principe Adalberto, giunsero il 6 a Copenaghen, e con la famiglia reale danese partirono subito per il castello di Fredensborg. Di là l'Imperatore è ripartito per una crociera verso le terre boreali. Si dice che uno degli scopi della visita alla corte danese sia stato un progetto di matrimonio fra il principe Adalberto ed una figlia del re di Danimarca. Il principe di Bulow è partito, in vacanza, per Norderney.

Dopo 15 giorni di dibattimento, è stato condannato a morte a Sofia il Petrow, che assassinò il ministro Petkoff; uno dei suoi complici fu condannato all'ergastolo, uno a 15 anni di reclusione, uno assolto. Le trattative per inalzare a regno il principato bulgaro sono andate a monte per opposizione della Russia. La Scupcina bulgara ha approvato un trattato commerciale provvisorio con l'Austria. Un migliaio di emigranti greci sono partiti dal Pireo per New York: una banda greca è stata dispersa in Macedonia dai turchi, che le hanno ucciso sette uomini. È stato nominato prefetto della Canea un maomettano: lo *saimis* sta ora ordinando la milizia cretese che sarà comandata da ufficiali greci. A Costantinopoli sono stati fatti molti arresti in seguito alla denunzia di un complotto anarchico. Nel Montenegro sono stati arrestati 15 ufficiali, imputati di complotto contro il ministero Tomanovic.

Poche notizie dalla Russia. I socialisti rivoluzionari dicono che si asterranno dalle elezioni per la nuova Duma: i socialisti democratici vi prenderanno parte provocando, secondo il loro programma, la convocazione di una costituente. Si rinnovano le voci di un complotto contro lo Zar, e di una associazione rivoluzionaria di ufficiali. I proprietari di officine in Pietroburgo hanno deciso di comune accordo la serrata ed il licenziamento degli operai, qualora questi commettano atti di prepotenza contro i direttori od impiegati. È stato ucciso il capo della polizia di Tiflis: ad Askabad sono state lanciate sei bombe contro la polizia, rimanendo morto il sotto capo; a Ekaterinenburg hanno assassinato un capitano dei gendarmi; a Grodno sono state lanciate delle bombe contro un treno militare che portava un reggimento da Varsavia a Pietroburgo: una fabbrica di bombe è stata scoperta a Varsavia, e vi si sono fatti tre arresti.

—

I metodi russi si acclimano anche in Cina: a Shangai, durante una rivista, tre ufficiali sono rimasti uccisi da una bomba lanciata contro il governatore: quello d'An Hui è stato ucciso dal direttore delle prigioni, mentre andava a visitare una scuola, e la stessa sorte è toccata al direttore della polizia di Nan-King. La Cina ha aperto al commercio altre città e porti della Manciuria.

I giornali di Tokio chiedono una soluzione delle vertenze fra il Giappone e gli Stati Uniti, pur non volendo dare molta importanza al possibile invio di una squadra americana nel Pacifico. La Persia ha contratto un prestito con una banca tedesca: il fratello dello Scià, dichiaratosi ribelle nel Luristan, si è sottomesso ed è stato condotto a Teheran. I tentativi di un accordo con i ribelli dell'Yemen non hanno avuto alcun effetto, e la Turchia dice di voler mandare in quelle provincie altri 40 000 soldati dell'Asia Minore: Jusfuf pascià è stato nominato governatore del Libano, con l'assenso delle potenze. La Francia ha preso possesso dei nuovi territori cedutile dal Siam. Nell'India si va estendendo la agitazione nazionalista, e le autorità inglesi sono impensierite dal contrabbando d'armi che si fa su vasta scala dall'Indo-Cina.

Si hanno vaghe notizie di una rivolt[a] di negri nello Stato del Congo. N[el] Marocco si è dovuta sospendere una sp[e]dizione contro Marrakesh, manca[n]do i denari per farla; frattanto altri d[ue] francesi sono stati depredati delle loro a[r]mi. El Raisuli ha catturato sir Ha[r]ry Mac Lean, comandante della gua[r]dia sceriffiana, mandato dal Sultano [a] portargli doni e una lettera: il bandit[o] per rendere l'ostaggio, chiede 100 [000] duros, il comando della polizia inte[r]nazionale ed il governatorato di Ta[n]geri: e pretende che tutto questo gli s[ia] garantito dall'Inghilterra. Il minist[ro] inglese dal canto suo impone ai rappre[sen]tanti del Sultano di far liberare il prigi[o]niero, che el Raisuli ha seco sulle montag[ne].

Il governo di Washington ha dich[ia]rato ufficiosamente che la squadr[a] americana non anderà nel Pacific[o], vi anderà soltanto per fare delle ma[no]vre: ma persone autorevoli, anche [un] ammiraglio, parlano molto diversamen[te]. È stato anche smentito l'acquisto d[al] Messico della baja di Magdalen[a] nella bassa California; ma nel tem[po] stesso si dice che in quella baja sarà [po]sto dagli Stati Uniti un deposito di c[ar]bone, che potrebbe servire al riforniment[o] di una squadra operante nel Pacifico.

Il sindaco di San Francisco è sta[to] condannato a 5 anni di carcere per [con]cussione. Si è dimesso il ministro del[la] guerra Argentino; gli succede Aguirre[;] forse anche il ministro dei lavori chied[e] le dimissioni. È avvenuta la concilia[zione] fra la Columbia ed il Panama[.] [Il] presidente Cabrera ha fatto arrestare, [a] Guatemala, altre 160 persone, per l'a[t]tentato commesso contro di lui, ed alcu[ne] di esse già sono state condannate [a] morte. Le repubbliche dell'Hondur[as,] San Salvator e Guatemala, si sono co[l]legate per impedire al Nicaragua di mette[rsi] alla testa di una federazione del[le] repubbliche dell'America central[e].

—

Ripetute scosse di terremoto [fu]rono avvertite quasi contemporaneame[nte] fra l'1 e il 2 del mese, nel Maryland[,] Shind nell'India, a la Canea e nel Fri[uli]. A Cadelboscosotto (Reggio Emilia) [un] uragano fece rovinare una casa: 3 m[orti] e 5 feriti: a Cincinnati è rovinata [una] casa di quattro piani, 11 morti. Il 6 [un] piroscafo è affondato nella baja di Hud[son]: 5 morti. Il 7, poco fuori della sta[zione] di Milano, un treno elettrico dirett[o a] Gallarate ha urtato in un treno mer[ci]: 1 morto e 27 feriti.

11 lugli[o].